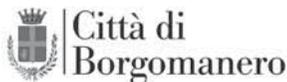




Gruppo Filatelico Numismatico
"Achille Marazza"



Comune di Borgomanero
Assessorato alla Cultura

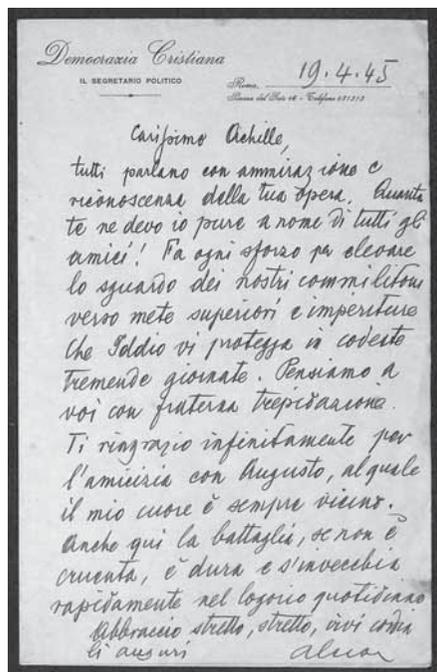


Società degli Operai
di Mutuo Soccorso

Sommario

Un'antica amicizia. Il carteggio tra Alcide De Gasperi e Achille Marazza nelle carte dell'Archivio Marazza, di Giovanni A. Cerutti	pag. 2
Il ri-popolamento di Borgomanero dopo la crisi del Trecento, di Alfredo Papale	pag. 7
Giovanni Maria Vicarjini prevosto di Borgomanero, un cittadino a 200 anni dalla morte, di Gianni Barcellini	pag. 11
L'amico del Cardinale. Giovanni Battista Pagani (1806-1860) di Gianni Barcellini	pag. 14
Nel novembre del '44 su quel "carro dei pionieri" di don Bartolo Fornara	pag. 18
La casa contadina in un inventario notarile del 1844, di Valeria Mora	pag. 22
Vivere a Santo Stefano, detto Vargan Bas, dal dopoguerra al 1970, di Gigi Fornara, Gregorio Fornara, Ugo Zanetta	pag. 28
Correva l'anno.....1910, di Piero Velati	pag. 36
Riapre in Amazzonia l'Hotel Cassina: sarà trasformato in un polo Tecnologico, di Carlo Panizza	pag. 39
Il Tapulone di Borgomanero, di Alfredo Papale	pag. 42
Quanto vino (c'era) a Borgomanero....., di Alfredo Papale	pag. 47
La Maria "dalle belle gambe", di Piero Velati	pag. 52
Pasquale "Lino" Fornara, il corridore che sorrideva sempre, di Giambattista Bellone	pag. 53
Pasquale Fornara e quella passione per la.....Vespa, di Carlo Panizza	pag. 56
A Burbanè, di Piero Velati	pag. 57
La ca da tucci..... , di Piero Velati	pag. 58
Prummavera 1952, di Piero Velati	pag. 59

UN' ANTICA AMICIZIA. IL CARTEGGIO TRA ALCIDE DE GASPERI E ACHILLE MARAZZA NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO MARAZZA.



Lettera di Alcide De Gasperi ad Achille Marazza del 19.4.1945. Archivio Achille Marazza, b. 254, fasc. 1110 "Corrispondenza in entrata"

Carissimo Achille, tutti parlano con ammirazione e riconoscenza della tua opera. Quanta te ne devo io pure a nome di tutti gli amici! Fa ogni sforzo per elevare lo sguardo dei nostri commilitoni verso mete superiori e imperiture. Che Iddio vi protegga in codeste tremende giornate. Pensiamo a voi con fraterna trepidazione. Ti ringrazio infinitamente per l'amicizia con Augusto, al quale il mio cuore è sempre vicino. Anche qui la battaglia, se non è armata, è dura e s'invecchia rapidamente nel logorio quotidiano. Abbraccio stretto, stretto, stretto, vivi cordiali auguri. Alcide.

Questo biglietto, vergato a mano da De Gasperi su carta intestata della democrazia cristiana in data 19 aprile 1945, riflette in modo quasi paradigmatico la cifra del rapporto che legò Achille Marazza ad Alcide De Gasperi. Lo statista trentino aveva assunto la segreteria del neonato partito nel luglio del 1944, qualche settimana dopo la liberazione di Roma, e l'avrebbe lasciata nel settembre del 1946, due mesi dopo aver formato il suo secondo ministero. Nato nel 1881, De Gasperi era stato uno dei protagonisti di maggior rilievo nella vicenda del

partito popolare, di cui era stato l'ultimo segretario politico dopo l'allontanamento di Sturzo dall'Italia, dal maggio del 1924 fino al dicembre del 1925, quando l'entrata in vigore delle leggi fascistissime mise termine alla vita delle istituzioni democratiche. Sebbene Marazza si fosse iscritto al partito popolare subito dopo la sua fondazione avvenuta il 18 gennaio del 1919 nelle sale dell'albergo Santa Chiara di Roma, allo stato attuale delle ricerche sembra si possa escludere che abbia avuto modo di conoscere Alcide De Gasperi in quel periodo. È invece certo – ne reca testimonianza Virginia Carini Dainotti nella biografia di Marazza pubblicata nel 1987 – che abbia conosciuto e stretto saldi rapporti di amicizia con il fratello di Alcide, Augusto, tra il 1923 e il 1924, negli anni della comune militanza nel partito popolare milanese. Rapporti così intensi, che nel 1943 Marazza scrisse alla madre dalla Slovenia, dove si trovava con l'esercito italiano dopo essere stato richiamato l'anno

precedente in qualità di ufficiale della riserva, chiedendole di ospitare Augusto e la sua famiglia, sfollata da Milano dopo che i violenti bombardamenti alleati del febbraio avevano distrutto la casa in cui abitavano. Nell'aprile seguente, anche Alcide raggiunse casa Bonola, per trascorrere alcuni giorni di convalescenza insieme al fratello, nel corso dei quali ebbe modo di conoscere l'avvocato Giacomo Luigi Borgna, già impegnato nell'attività clandestina della nascente democrazia cristiana novarese. Il biglietto di ringraziamento datato 13 aprile 1943 che fece pervenire a Marazza sul fronte sloveno è il primo documento che attesta il rapporto di amicizia tra i due, e che ci permette, inoltre, di rilevare che a quella data tale rapporto fosse già consolidato: *Al maggiore Achille Marazza, aiutante maggiore del 23° Reggimento Fanteria P.M. 59. Sono arrivato qui con la speranza di riabbracciarti; ma te ne eri già volato via e non mi resta che accompagnarti con i miei auguri più fraterni mentre ti ringrazio per questa tua deliziosa e magnifica ospitalità. La tua sig.ra mamma e le tue zie [Maria Caterina Bonola e Maria Anna Bonola, sorelle di Adele Bonola, la madre di Marazza] sono di una gentilezza insuperabile e, se i tempi non fossero procellosi per troppa gente, qui si dovrebbe avere il senso della pace beata. Mi tratterò fino venerdì, certo che ti dovrò un ulteriore progresso nella convalescenza. Ti ringrazio anche assai della carità fatta a mio fratello e alla sua famiglia che mi paiono ben collocati e vanno assistendosi sempre meglio. L'importante è che tu ritorni sano e ci ritroviamo in momenti in cui l'Italia riprenda nuova forza ascensionale [sottolineato nel testo]. Abbracci Alcide.* Anche il biglietto che Marazza inviò qualche giorno dopo alla madre conferma tale ipotesi: *[...] che A. D. si sia trovato benissimo costì non dubitavo; tanto meno dopo la sua cartolina che ti ho trasmesso e che gradirò sapere che hai ricevuto. E ne sono contentissimo perché lo ammiro grandemente per il suo ingegno, il suo equilibrio, la sua bontà, e perché gli voglio veramente bene.*

Dunque, nel tornante più tormentato e decisivo della recente storia italiana l'amicizia tra Achille Marazza e Alcide De Gasperi era già consolidata, anche se non siamo ancora in grado di stabilire il momento preciso in cui si conobbero. Molto verosimilmente, però, possiamo far risalire il loro incontro tra il 1941 e l'agosto del 1942. Prima di tale periodo, infatti, De Gasperi restò confinato in Vaticano, dove lavorò come bibliotecario, dopo essere stato scarcerato nel luglio del 1928, scontata la pena di sedici mesi inflittagli per la sua opposizione al fascismo. Tra il 1941 e il 1942, invece, De Gasperi incominciò a recarsi regolarmente a Milano per riallacciare clandestinamente la rete di rapporti che nel settembre del 1942 furono all'origine della fondazione della democrazia cristiana. Marazza fu coinvolto fin dall'inizio in tale attività e, fino al mese di agosto, quando venne richiamato dall'esercito per essere inviato in Slovenia, molti degli incontri che prepararono quell'evento si svolsero nel suo studio di via Cusani. Così come coinvolto fu Augusto De Gasperi, che con ogni probabilità fu il tramite dell'incontro tra i due uomini politici.

Tracce consistenti di questa amicizia sono custoditi nei faldoni dell'Archivio di Marazza, conservato presso la nostra Fondazione, il cui riordino, curato con competenza e rigore da Barbara Gattone, è stato completato nel 2012. Si tratta di materiali eterogenei tra loro,

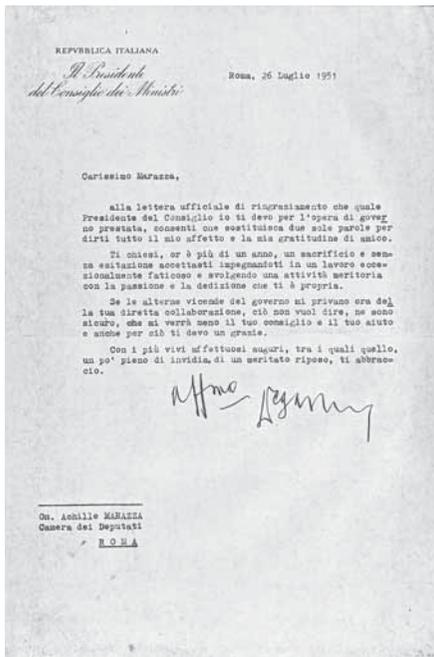
collocati in posizioni diverse dell'archivio, secondo gli ambiti dell'attività di Marazza: documenti ufficiali, lettere personali, biglietti di augurio e di saluto. Da uno sguardo sommario, emerge un'amicizia salda e che affonda le sue radici nella condivisione di una visione del mondo permeata da una fede vissuta soprattutto nell'incontro con gli altri uomini e di un'azione politica tesa a creare le condizioni per la costruzione di salde istituzioni democratiche. Amicizia che si cementerà nei lunghi anni della stagione governativa, quando Marazza divenne uno dei più fidati collaboratori del leader democristiano. Non può non colpire il piano di assoluta parità che caratterizzava la loro amicizia, se si pensa non soltanto alla natura dei diversi incarichi ricoperti, ma anche alla non trascurabile differenza



di età. Mentre Augusto De Gasperi, infatti, aveva soltanto un anno in più di Marazza, essendo nato nel 1893, e quindi è più naturale pensare a un rapporto di amicizia paritario, Alcide di anni ne aveva tredici anni in più.

L'occasione per tornare a scandagliare questo aspetto della biografia di Marazza, ancora per molti aspetti inesplorato, è stata il recente rilascio online dell'edizione nazionale dell'epistolario dello statista trentino, presentata ufficialmente presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica lo

scorso 5 aprile con l'intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Promossa dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, dalla famiglia De Gasperi, dalla Fondazione Bruno Kessler e dall'Istituto Luigi Sturzo di Roma, la ricerca è stata condotta da un'équipe di trentun giovani studiosi, che hanno setacciato centosei archivi, sotto la direzione di una commissione scientifica di grande prestigio, all'interno della quale spiccano i nomi di Nicola Antonetti, Pierluigi Ballini, Alfredo Canavero, Piero Craveri, Guido Formigoni, Umberto Gentiloni Silveri, Agostino Giovagnoli, Lorenzo Ornaghi e Paolo Pombeni. Tra gli archivi consultati anche l'Archivio Achille Marazza, che è stato studiato da Lorenzo Meli dell'Università di Milano. Al termine del suo lavoro di spoglio, Meli ha selezionato cinque lettere, che sono state inserite nell'epistolario. La prima è quella del 19 aprile 1945, sopra riportata, scritta alla vigilia dell'insurrezione nazionale, mentre Marazza era al vertice del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia e De Gasperi ministro degli Affari esteri nel secondo governo Bonomi, durante l'ordinamento provvisorio. La seconda è altrettanto significativa. È datata 26 luglio 1951 e segna la fine della partecipazione di Marazza ai governi della Repubblica. Il primo incarico governativo, in qualità di sottosegretario alla Pubblica Istruzione, lo aveva ricoperto nel ministero Parri, subito dopo la liberazione. Successivamente, aveva preso parte a tutti i ministeri De Gasperi, se si eccettua il terzo,



Lettera di Alcide De Gasperi ad Achille Marazza del 26.7.1951. Archivio Achille Marazza, b. 210, fasc. 51 "Lettera dell'on. De Gasperi"

la passione e la dedizione che ti è propria. Se le alterne vicende del governo mi privano ora della tua diretta collaborazione, ciò non vuol dire, ne sono sicuro, che mi verrà meno il tuo consiglio e il tuo aiuto e anche per ciò ti devo un grazie. Con i più vivi affettuosi auguri, tra i quali quello, un po' pieno di invidia, di un meritato riposo, ti abbraccio. Il testo dattiloscritto è completato dalla firma autografa. I due successivi documenti inseriti nell'epistolario sono due biglietti manoscritti, uno datato 29 ottobre 1951, con il quale De Gasperi si complimenta per l'elezione di Marazza alla presidenza della Prima commissione parlamentare affari interni, l'altro datato 18 marzo 1952, con il quale lo ringrazia per un discorso pronunciato in suo favore. La quinta lettera scelta per la pubblicazione è datata 2 marzo 1954. Dattiloscritta su carta intestata della democrazia cristiana, alla cui guida era tornato dopo la fine dell'esperienza di governo, riguarda l'incarico che De Gasperi aveva affidato a Marazza presso la sezione triestina del partito, nella delicata fase che portò alla firma del memorandum di Londra, che segnò il ritorno di Trieste all'Italia. Una comunicazione strettamente operativa, senza nessun accenno alla dimensione personale, se non per il tono da cui traspare l'assoluta fiducia che De Gasperi riponeva in Marazza. Che assume, però, un significato tutto particolare perché segna l'ultimo contatto epistolare

durato dal 2 febbraio al 31 maggio 1947. Venne escluso, invece, dalla compagine dell'ultimo ministero De Gasperi, il settimo, che si formò proprio il 26 luglio del 1951, considerando che l'ottavo, il monocoloro costituitosi il 16 luglio 1953 dopo le elezioni del 7 giugno, non ottenne la fiducia parlamentare, suggellando la fine dell'era degasperiana. Su carta intestata della Presidenza del Consiglio, De Gasperi rende omaggio alla rettitudine dell'amico di tante battaglie, che, dopo aver accettato con disciplina un incarico poco gradito quale quello di ministro del lavoro e della previdenza sociale, una materia a lui estranea e che conosceva poco, nel precedente ministero, incassava senza batter ciglio l'esclusione: *Carissimo Marazza, alla lettera ufficiale di ringraziamento che quale Presidente del Consiglio io ti devo per l'opera di governo prestata, consenti che sostituisca due sole parole per dirti tutto il mio affetto e la mia gratitudine di amico. Ti chiedi, or è più di un anno, un sacrificio e senza esitazione accettasti impegnandoti in un lavoro eccezionalmente faticoso e svolgendo una attività meritoria con*

tra i due amici. De Gasperi, infatti, morì pochi mesi dopo, il 19 agosto 1954. Marazza gli sopravviverà altri tredici anni, anche se si può dire che la sua parabola politica si esaurì con l'esaurirsi della parabola politica degasperiana.

Quel periodo così cruciale nella storia dell'Italia contemporanea continua a mantenere intatta la sua rilevanza a distanza di tanti anni. Anzi, si può dire che con il passare del tempo il suo studio e il suo approfondimento siano diventati ancora più decisivi per comprendere il nostro presente, a volte così sconsolante. Che un frammento forse marginale, ma non del tutto irrilevante, del patrimonio documentale attraverso cui compiere questo studio sia conservato nella nostra città, oltre che renderci orgogliosi, ci affida una responsabilità tutta particolare nel conservarlo con cura e nell'aggiornare continuamente gli strumenti per renderlo disponibile e consultabile alla comunità degli studiosi.

Giovanni A. Cerutti

“IL RI-POPOLAMENTO DI BORGOMANERO DOPO LA CRISI DEL TRECENTO”

È noto, anche solo dai libri scolastici, come la metà del XIV secolo sia stata una stagione negativa, per non dire tremenda, per la maggiore parte dell'Europa: i primi decenni furono devastanti sotto il profilo climatico con alluvioni e gelate che mandarono in rovina le coltivazioni e a metà secolo, in concomitanza, guerre e pestilenze decimarono anche le popolazioni, con l'aggravante di tensioni sociali come la rivolta nelle Fiandre del 1323 e la *Jacquerie* nel Nord della Francia. In particolare a Borgomanero a marzo del 1339 la campagna era ancora sotto una coltre di neve.

La peste, bubbonica o polmonare, stando all'Azario (Novara 1312-post 1366), che leggiamo nella vecchia edizione del cosiddetto *Valison (Petri Azarii notarii novariensi Chronicon, Milano 1771)*, nel 1357 *invasit pestilentia super districtu Novariae ... vacuavit Momum & Bellanzagum & in Burgo Mainerio, ubi conversationem habebam, & ubi viri belligeri habitabant, perierunt dicta clade in tribus mensibus pro completis centenaria quinque & XXVII virorum, computatis mulieribus & parvulis.*

La cifra di 527 morti su una popolazione, che forse poteva essere di un migliaio, ad alcuni è parsa eccessiva o mal trascritta: ma le fonti di quell'evento sono concordi nel dire che quasi ovunque fu una strage e per tutti valgono i giovani fiorentini del *Decameron*, fuggiti da Firenze per non soccombere alla peste nera del 1348. Del resto l'Azario che, a fasi alterne, vi abitava come incaricato dei Visconti (*Jam ego post discessum a Bononia me contuleram in Burgo-Maynerium, & ibi cum universa familia habitabam*), ne fu testimone oculare.

Una nuova pestilenza, tra il 1361 e 1362, era venuta con la guerra: non solo guerre locali tra Visconti (Galeazzo II) e Marchesi del Monferrato (Giovanni II), guelfi e ghibellini, con pesante coinvolgimento delle fazioni novaresi, ma comparvero anche mercenari stranieri come la micidiale Compagnia Bianca di inglesi (*angli*) di Alberto Sterz assoldata dal Marchese monferrino. L'infezione mortifera portata da questi ultimi uccise a Borgomanero la moglie dell'Azario Franceschina *de Fossato*, di famiglia ghibellina, e i due suoi piccoli Ambrogio e Caterina. A quell'epoca era vescovo di Novara Oldrado, un altro personaggio forse della famiglia dei *de Mainerijs* che fu all'origine della fondazione di Borgomanero.

Potrebbe sembrare una esatta equazione quella che alla diminuita popolazione servissero meno risorse, ma la realtà è che, per mancanza di coloni, molti pingui terreni della pianura e collina borgomanerese divennero incolti.

Il popolamento alle origini del borgo franco era avvenuto principalmente dai villaggi contermini di Baraggiola, Verzola, Maggiate, Caristo, Cureggio e Vergano. I quattro quartieri del Borgo ebbero, nei secoli, infatti la denominazione di direzione e di provenienza, *Quartiere di Cureggio* (sud-ovest, tra corso Roma e Mazzini), *di Caristo*, antico nome

di Santa Cristina (sud-est, tra corso Roma e Cavour), di Vergano (nord-ovest, tra corso Garibaldi e Mazzini), di Maggiate (nord-est, tra corso Garibaldi e Cavour).

La miserabile situazione di spopolamento e incolto della seconda metà del Trecento durò forse un secolo a Borgomanero fino a che a un “qualcuno”, - un “qualcuno” comune a tutte le zone d’Europa che avevano subito la stessa sorte, come notava Claude Michelet nelle sue *Histoires des paysans de France* -, venne in mente la soluzione più ovvia: andare a prendere i contadini nelle zone montuose limitrofe, laddove la vita era stentata e dove da un chicco dell’unico cereale, la segale, se ne poteva ricavare, andando bene, solo un paio, dove le risorse agricole potevano bastare per non più di un mese all’anno e dove ci si doveva arrabattare con l’allevamento, con il commercio di formaggio, pelli e legnami, oppure emigrando.

Ma da dove potevano venire i nuovi coloni a rimpiazzare quelli che erano scomparsi se non da quelle località con cui gli abitanti del borgo-franco avevano già in precedenza avuto frequentazione, conoscenze e rapporti economici?

A nord-ovest di Borgomanero si erge una fascia pedemontana abbastanza ampia che separa il Medio Novarese e il Cusio dalla Bassa Valsesia; area ricca, certo più nel passato che ora, di oltre cento insediamenti umani, piccoli borghi, villaggi e cascinali, ora facenti parte dei comprensori di Valduggia, Cellio-Breia e Borgosesia. Si collegano alla nostra piana mediante la valle del Sizzone e la strada degli *Ozenghi* da Soriso a Bertagnina-Rasco, frazioni del Comune di Valduggia.

Abbiamo ritrovato i nomi di questi villaggi e le loro relazioni con gli abitanti di Borgomanero nella superstita documentazione medievale e ne abbiamo già dato conto in *De Valle Sicida. Frammenti medievali* (anno VII, 1997, pp. 157-169) con citazione delle relative fonti: è del 1083 la donazione, da parte del Conte Guido di Biandrate, all’abazia di Cluny, di ... *iamdictis silvis in ipsa vale nominatur Duze ... Soliva ...*; il 16 gennaio 1212 vengono redatti sette atti di acquisto allodiale fatto dal Conte Gozoino di Biandrate in *Montexello prope Uzam, Rascum et Sorisium in monte et in plano*, dove uno dei venditori è *Uget filius quondam Anrici de Stavelo de Alzato habitator Burgi Mainerii*; pochi giorni dopo, il 2 febbraio 1212, a un atto di compra-vendita dei Biandrate, effettuato in Novara da *Grampa filius quondam Segnorini de Alzate in valle Auza* è presente quale testimone *Petrus de Gezo de Burgo Sancti Leonardi*. Infine si apprende che parte di queste terre (*Soliva, Valle Ugia o Auza, Rasco*), facenti parte quale *énclave* montuosa del territorio di Borgomanero, vennero ceduti, con atto del 6 agosto 1342, da *Ubertinus filius quondam Ferratie de Burgo Manerio, Procurator et Syndicus Communis et Hominum de Burgomanerio*, proprio alla Comunità di Rasco (*Venditio illorum de Burgomanerio illis de Rascho*).

Rasco sembra essere stato nel XIII secolo il centro più organizzato dell’area, ben descritta nella cessione che i Conti di Biandrate fecero al Comune di Vercelli il 28 ottobre 1217: ... *et de tota terra sicut dstringit Strona versus Rubiallum usque in sellam Cremosine et a sella Cremosine*

usque in territorium Poegni ... et versus Bocam usque ad territorium Boche, et versus Muzanum usque ad territorium Muzani, et versus Surisium usque ad territorium Surisii ...

Sono i territori contermini di Borgomanero, che ben conosciamo e che si intravedono alle spalle del borgo-franco: di qui venne gran parte dei nuovi coloni, o dalla già nominata *via degli Ozenghi* (Valduggia-Bertagnina-Gelata di Soriso-Borgomanero) o dalla valle del Sizzone nella piana di Cureggio, come già acutamente notato da Giuseppe Balosso (in *Cureggio. Un importante esempio di continuità storica nel Novarese dalle origini al XVI secolo*, Novara 1998, p.51).

Ed ecco che i Tinivella e i Vinzia di Borgomanero vennero dall'area di Valduggia (Romagnasco) i Visca da quella di Cellio (Agua), i Valloggia da Valduggia, i Valsesia (de Valle Siccida), i Ravelli e i Carcoforo forse dall'Alta Valle. Gli atti demografici dell'archivio parrocchiale, ricco di documentazione dalla seconda metà del Cinquecento, ci danno ancora notizia durante i secoli XVI-XVII di queste provenienze a partire dai Monti (*de Monte*), dai Creola (*de Crebula*), ai *de Romagnascho*, ai *de Rascho*, ai *de Lebia*, ai *de Arva*, ai *de Campertogno*, ecc.

Certamente tutti costoro arrivarono da coloni, da affittuari e non da proprietari; infatti nell'elenco completo dei *Capi di Casa* del 1499, che trascriviamo in ordine alfabetico non si trovano ancora, a esempio, né Valloggia, né Valsesia. Il Convocato generale del 10 maggio 1499, primo documento abbastanza completo sulla popolazione di Borgomanero alla fine del XV secolo, riguarda la vendita, nel luogo stabilito della *Confraria* (di santo Spirito), per 6.000 lire imperiali, di beni e diritti della Comunità al milanese Agostino Annone, procuratore del nobile Agostino Trivulzio, feudatario di Borgomanero: dazio del pane e del vino e facoltà connesse; Mulino Nuovo sul fiume Agogna, con due ruote e altri meccanismi; altro mulino simile, detto Mulino Vecchio; Mulino del Ponte Araldo, fuori le mura del Borgo.

Furono presenti **il Podestà** Agostino DE CANDIANIS; **i quattro Consoli** Giacomino ARRIGONI, Giovanni Pietro ZAPPELLONI, Gasparino PELIZZARI, Bertolino CALIGARI; **i dieci Consiglieri** Giorgio ARRIGONI, Giorgio DE MARZIO, Giulio ROSSIGNANI, Battista SOLARI, Bartolomeo TORELLI, Battista BARCELLINI, Stefano PAGANI, Michele RUGA, Giovanni GIACOMETTI, Bartolomeo ROSSIGNOLI; **i 180 Capi di Casa** AGNO (de) Antonio, ALBERTI Giovanni, ANDREOLI Bernardo, Antonio, Andreolo, ARLINI Giovanni, ARRIGONI Battista, Bartolomeo, Giorgio, AVANTIA (de) Andrea, BARATTINI Bartolo, Giovanni Pietro, BARCELLINI Giacomo, BELTRAMI Beltramo, BERGOLINI Francesco, BERTONA Bartolomeo, BLANDINO Antonio, BOCCA Nicolino, Leonardo, Antonio, BONO (de) Giovanni, Stefano, Leonardo, BUGNATE (de) Giovanni, CALDERARI Domenico, CANELOTI Romarino, Bartolomeo, CERVIA Giacomo, Comino, Bonazio, CROLLA Martino, FAGLIONI Leonardo, Pietro, Giovanni, FANCHIS (de) Leonardo, FAUNO Domenico, FECANDO Giacomo, FORZANI Comino, GABBINI Andrea, Stefano, GALINO (de) Michele, Giovanni, GATTO (de) Andrea, GERARDO

(de) Francesco, GIACOMETTI Gaudenzio, Giacomino, Leonardo, Giacomo, GODIO Giovannino, GOIIO (de) Matteo, GORLIA (de) Guidetto, Giacomino, GUGLIELMETTI Antonio, GUIDETTI Guidetto, IXOLINI Albino, LONGO (de) Bernardino, Petrino, Stefano, MAIONI Pietrino, MARCO (de) Marchino, Bartolo, MARZI Bartolomeo, MASSARIO (de) Antonio, MAZZARDI Martino, MOLANO (de) Enrichino, MOLINARI Leonardo, Giovanni, Giacomo, MOLLI Stefano, Mollo, Antonio, MOLLIA Ambrogio, Tommaso, Antonio, Giulio, MONZANI Giovanni, MORA Pietro, MORONI Giovanni, NAIIGA (de) Leonardo, Guglielmo, NICOLA (de) Bartolomeo, NICOLINI Antonio, OLEARIIS (de) Giovanni, OLIACCO (de) Giovanni, PAGANI Giorgio, Leonardo, PANIZZA Antonio, PASTORE Domenico, Nicola, PATEGHINI Giovanni, PECTANO (de) Giovanni fu Antonio, Giovanni fu Martino, Giacomo, Domenico, PECTENARIO [o Pertenario] (de) Bartolomeo, PELLIZZARI Gaudenzio, POLESINI Bartolomeo, PORCHETINI Pietrino, Giovanni, Bartolomeo, PRALLO (de) Giovanni, Comino, Matteo, Leonardo, RAVOLLO (de) Giulio, Leonardo, Bartolomeo, RIGELLO (de) Giovanni, RIGHETTI Giulio, RIGHINI Giovanni, RITTA (de) Pietrino, RIVANO (de) Giorgio, ROBERTINOTTI Giulio, ROFFINOTTI Giovanni Antonio, ROLANDI Giovanni, ROMAGNINI Alessandro, Giovanni fu Giovanni, Giovanni fu Bartolomeo, ROPPO (de) Giovanni, ROSSIGNANI Giacomino, Bartolomeo, ROSSIGNOLI Bartolomeo, Pietro, Comino, ROVERTI (de) Giorgio, RUGA (de La) Michele fu Giovanni, Michele fu Bartolomeo, Battista, Bartolomeo, SACCHETTI Andrea, Leonardo fu Filippino, Leonardo fu Antonio, Giovannino, Pietro, Bartolomeo, Antonino, SACCHETTINI Marchino, SAMINOTTI Bartolomeo, SEGACODA Enrichino, SOLARI Simone, SOLDINO Comino, SUCCHIAGNINI Tommaso, SUNO (de) Giovanni, Giorgio, TINIVELLA Michele, Giacomino, TUROTTO Antonio, Bartolomeo, UBERTINETTI Francesco, VECCHI Battista, Bertolino, Bartolomeo, Antonio, VENTOLA (de) Pietrino, Bartolomeo, VERA (de) Antonio, VESCO Bernardo, Giovanni, VIGNATI (de) Antonio, Bartolomedo, VISCA Bartolomeo, Matteo, VOLTA (de) Bartolomeo, Antonio, ZANETTA (de) Giacomo, Cristoforo, ZANCHIS (de) Bernardo, ZAPELLONI Giovanni Antonio, Comino, ZERLIA Giacomo, Lorenzo, Antonio, ZERMAGNANO Bartolomeo, ZERMANI Filippo, ZOPPIS Giovanni fu Stefano, Giovanni fu Antonio, Bartolomeo, Angelo, Pietro, ZOTTI Bartolomeo.

Alfredo Papale

GIOVANNI MARIA VICARJNI PREVOSTO DI BORGOMANERO, un *cittadino* a 200 anni dalla morte



“ *Essendo vissuto nell’integrità dei costumi, della dottrina, dello zelo e sostenuto da una straordinaria prudenza, benemerito verso i poveri ...* “, è la sintesi tracciata dal canonico curato Carlo Giovanni Pagani estensore nel Libro dei Morti degli ultimi istanti di vita del prevosto Vicarjni, quarto parroco dell’insigne Collegiata di san Bartolomeo di Borgomanero.

“ *Era la prima ora dopo il mezzodì del 23 settembre dell’anno del Signore 1818 quando il molto signor Giovanni Maria Vicarjni, figlio di Carlo Giuseppe della parrocchia di Santino – ora Comune di San Bernardino Verbano – dell’età di anni 68, oblatore della congregazione dei santi Giacomo e Carlo in diocesi di Novara, già ricoverato presso l’ospedale di questa città dove dettò le sue ultime volontà, dopo lunga e dolorosissima malattia per otto lunghi mese pazientemente sopportata, rese l’anima a Dio, in comunione con Santa Madre Chiesa, in casa parrocchiale.*

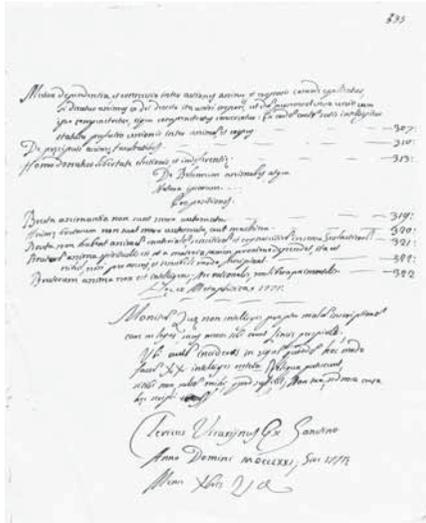
Dopo l’ultima confessione ricevuta il giorno precedente dal fratello don Giacinto e successivamente il viatico, l’estrema unzione e la benedizione pontificia della Commendatio in articulo mortis, il giorno successivo con la presenza del clero, delle confraternite e del popolo in lacrime, la salma fu condotta nelle Collegiata, dove il 25, dopo le solenni esequie, vi fu inumata nel sepolcro dei sacerdoti.”

Si chiude così una vita intessuta di turbolenze politiche e religiose, a cavallo tra la Rivoluzione francese e il successivo periodo napoleonico, iniziata a Borgomanero, dopo un primo Rettorato a Santa Cristina e poi quale parroco a Borgoticino, senza particolari cerimonie, ma presentandosi ai canonici l’otto maggio 1797 dove, secondo quanto rendicontato nell’Ordinato II Tomo B, “ *... dal canonico De Pauli fu letta la lettera del nuovo prevosto con cui preveniva come al doppio pranzo si sarebbe portato in Capitolo per ringraziare li rispettivi individui di questo e presentare la Spedizione – lettere credenziali di nomina – ottenute della vacante prevostura ...*” certificate dal vescovo Carlo Luigi Buronzo Del Signore.

A certificare le sue precoci capacità intellettuali, sarebbe sufficiente citare il corposo fascicolo manoscritto, elaborato durante il periodo seminaristico a partire dal 1769, avente per titolo *Philosophia, seu Logica et Metaphisica* conservato nell'archivio parrocchiale di san Bartolomeo.

Il suo ministero si svolse prevalentemente negli anni di soppressione del Capitolo e della Collegiata per disposizione del Bonaparte a partire dal 28 gennaio 1801, mentre l'ultima seduta capitolare si tenne l'otto settembre 1800 quando “ *il cittadino canonico Bossi ha letto il manifesto del governo odierno in data delli 24 Termidoro, anno 8 Rep. Cis. , pubblicato alli 19 Termidoro.... E rese le prescritte Grazie al Signore si è terminato il congresso.*” Il Capitolo fu ripristinato formalmente nel 1822.

A motivo di tali impedimenti le notizie riguardanti l'attività ecclesiale del Borgo nel periodo risultano scarse e si possono dedurre dai *Memoranda Burgomaneri* del prevosto Piana, il quale evidenzia nei suoi scritti la saggezza, la generosità, la cultura e la capacità apostolica del suo predecessore citando alcuni avvenimenti accaduti nel periodo di prepositura del Vicarjni.



Tempi di guerra, di miseria, di carestia, di fame che per ben due anni a partire dal 1799 imperversò, *fame crudele, con i poveri che si nutrivano di erbe e di pane confezionato con la crusca.* (Felice Piana).

Guerre che non lasciarono indenne la città: nel 1797 una compagnia di soldati svizzeri al soldo del re di Sardegna vi sostò da settembre; a fine anno 1799 una compagine di militari sempre assoldati dal re di Sardegna e comandati dal principe Ludovico De Rohan per combattere i francesi, pose l'accampamento nel borgo; 2000 soldati francesi vi transitarono nel mese di maggio 1800, dopo aver superato il Gottardo, al comando del generale Bethencourt, raggiungendo Napoleone giunto in Italia attraverso il San Bernardo.

Ormai l'astro nascente del Bonaparte splendeva e folgorava parte della Chiesa: anche nella Collegiata si tennero solenni funzioni religiose quando il console divenne imperatore, obbedendo alle disposizioni impartite dal vescovo di Torino, quello stesso Buronzo Del Signore già vescovo di Novara “ *... di cantare solennemente in tutte le chiese il Veni Creator, il Te Deum e il versetto Dominum, salvum fac Imperatorem nostrum Napoleonem...*”.

Il prevosto venne anche coinvolto politicamente, *volens aut nolens*, quando dal vescovo Mellano fu inviato con il parroco di Stresa Aluisetti ai Comizi di Lione che ebbero inizio il

5 gennaio 1801 nella chiesa dei Gesuiti: convocati dall'imperatore al fine di stendere una parvenza di democraticità attraverso l'elaborazione di una Costituzione della Repubblica Italiana, di fatto le decisioni vennero anticipatamente assunte dal Bonaparte in prima persona.

Rimane comunque una traccia della presenza borgomanerese nel testo della Costituzione: il Vicarjni, insieme all'allora vicario generale della diocesi di Novara, viene annoverato nel Collegio dei Dotti con sede a Bologna ed il suo nome figura nel documento ufficiale.

Nonostante l'amarezza di non aver vissuto il ripristino del Capitolo, a lui dobbiamo la proposta del 1803 ai reggenti del Borgo di solennemente festeggiare il compatrono san Fortunato il 14 dicembre, la realizzazione dell'urna in rame argentato in cui riposano le reliquie del santo, l'inaugurazione nel 1809 del nuovo cimitero presso la chiesa di sant'Antonio.

Un suo ritratto a mezzo busto è collocato nella sacrestia della Collegiata: un particolare balza però all'occhio di coloro che, attenti, alzando lo sguardo per ammirare il volto dei prevosti che hanno servito la parrocchia, si meraviglieranno di scoprirne le vesti dimesse, diverse da quelle degli altri suoi colleghi.

Non insegne canonicali, non almuzie o mozzette secondo i tradizionali canoni pittorici in auge almeno sino alla metà del secolo scorso, bensì una talare quasi camuffata o nascosta: il segreto sta ancora nelle disposizioni governative secondo quanto testimoniato nel già citato Ordinato alla data del 7 luglio quando il Capitolo è ripristinato: *"... e per parte de sigg.ri canonici si fa riflettere, che nell'anno 1800 quando per ordine governativo furono demaniati li beni appartenenti alla Collegiata, ed invitati li sigg.r canonici voler levare le divise, ed il loro confondersi in modo che non vi restasse traccia di distinzioni ..."*

Non ebbe bisogno il prevosto Giovanni Maria Vicarjni di alcuna divisa per lasciare indissolubili tracce ...

Gianni Barcellini

L'AMICO DEL CARDINALE

Giovanni Battista Pagani 1806 - 1860



AlM.to Rev.do Padre John Henry Newman Superiore della Congregazione dell'Oratorio in Inghilterra, questo lavoro è umilissimamente dedicato dall'Autore con sentimenti della più alta stima.

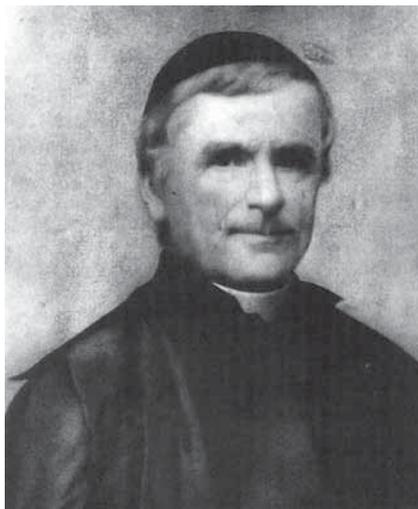
Questa introduzione a **The Way to Heaven, a manual of devotion dedicate to J.H.Newman**, pubblicato a Londra nel 1849 da J.Burns, 17 Portman Square, scritto dal rosminiano borgomanerese padre Giovanni Battista Pagani, induce a ritenere che tra i due grandi esponenti della Chiesa cattolica esistesse una certa familiarità forse dovuta ai reciproci rapporti di collaborazione in ambito ecclesiale nel tempo in cui, nel Regno Unito, il Newman dava vita alla Congregazione degli Oratoriani e il Pagani assumeva la responsabilità dell'Istituto della Carità.

John Henry Newman, canonizzato il 13 ottobre 2019 da Papa Francesco e Giovanni Battista Pagani furono protagonisti appassionati e consapevoli del ruolo a loro assegnato nel periodo - prima metà dell'800 - in cui in Inghilterra si stava ricostituendo la gerarchia ecclesiastica.

J.H.Newman nacque a Londra nel 1801 da famiglia anglicana e dopo aver ricevuto il diaconato e il presbiterato in quella religione, diventò cattolico nel 1845 e nel 1847 nuovamente riceve l'ordinazione sacerdotale essendo accolto in questa Chiesa nella quale morì nel 1890. Nominato cardinale, senza ordinazione episcopale, nel 1879 da papa Leone XIII, trascorse gli ultimi anni della sua vita scrivendo poderosi volumi su temi di varia natura e curando l'edizione delle sue opere.

Molteplici quindi le circostanze che portarono a incontri tra Rosminiani e Oratoriani quali le frequentazioni a Oxford di padre Gentili, primo Superiore del Pagani, con Newman che ebbe altresì come suo prediletto discepolo padre William Lockhard divenuto in seguito seguace di Antonio Rosmini.

Va certamente annoverata anche la lettera che Pagani, figura molto conosciuta e venerata nel clero inglese, ricevette nel 1855 da Newman in occasione del decesso del grande roveretano, essendone il Vicario.



Il borgomanerese Giovanni Battista Pagani, primo successore di Rosmini e Preposito Generale dell'Istituto della Carità, nacque il 14 maggio 1806 da Bartolomeo e da Maria Cristina Dulio, sesto di sette fratelli e sorelle: Angela Maria Catterina, Angela Maria, Catterina Maria, Giovanni Battista, Maria, il nostro Giovanni Battista e Bartolomeo.

Il matrimonio dei genitori venne celebrato il 29 maggio 1798 dal Canonico Giacomo Cominazzini, previa una comunicazione verbale il giorno 27 durante la messa solenne della domenica di Pentecoste essendosi omessa la pubblicazione cartacea per decreto della Curia vescovile.

Infatti la madre Cristina Dulio era reduce da un precedente matrimonio contratto il 3 novembre 1793 con Giovanni Antonio Giacometti morto assassinato (*stylo ferreo transfossus*) il 21

settembre 1794 da cui nacque il 28 novembre la figlia postuma Maria Angela Giovanna.

I suoi primi studi furono a Borgomanero dove frequentò due anni di Latinità e due di Umanità e Retorica e successivamente un anno di Logica e Matematica nel Seminario di Gozzano e altri quattro di teologia in quello di Novara.

Superati gli ostacoli che in famiglia si inframmettevano, grazie alle preghiere e al sostegno della madre, entrò in Seminario e a soli 22 anni ricevette il presbiterato dal Vescovo Cardinale Giuseppe Morozzo che subito lo nominò Prefetto della Teologia e dopo due anni Professore di Luoghi Teologici e Diritto Canonico, mentre nel settembre 1831, a 25anni, divenne Direttore Spirituale del Seminario Maggiore.

Dell'attività e dell'apostolato in ambito rosminiano di Giovanni Battista Pagani molto si è biograficamente scritto: ci soffermeremo quindi solo su alcuni risvolti di carattere familiare e in ambito locale.

Iniziò da subito una collaborazione con il Vicario Generale della Diocesi mons. Pietro Scavini – personaggio che tanta parte ebbe con i suoi scritti nell'assicurare il Newman su tesi ritenute troppo aperturiste – che lo volle suo collaboratore nella stesura della *Theologia moralis universalis*, opera che assunse somma importanza nei Seminari dell'epoca.

L'intensa infaticabile attività a cui mai si sottrasse, lo rese molto cagionevole di salute tanto da temere per il prosieguo del suo apostolato: un'inflammazione alla gola, che nessun trattamento farmaceutico riuscì a lenire, lo prostrò per diciotto mesi con indicibili sofferenze e alte febbri che incredibilmente scomparse in modo istantaneo fecero gridare al miracolo.

Chiese poi di entrare nell'Istituto della Carità, venendo accolto nel Probandato di Domodossola il 26 ottobre 1836, e successivamente alla Sacra di San Michele, abbazia affidata alle cure dei Rosminiani, dove soggiornò ben poco avendo il Padre Fondatore intravisto in lui uno spirito intraprendente e missionario tanto da inviarlo tra i primi in Gran Bretagna dove rimase per ben 18 anni con mansioni di insegnamento e predicazione accedendo nel contempo sempre più alla direzione della Congregazione in ambito anglosassone.

Nella sua Borgomanero vivevano i parenti, alcuni anche in ristrettezze, di cui fa cenno il Prevosto don Felice Piana che ha frequentazioni personali ed epistolari con Antonio Rosmini: in una missiva datata 17 febbraio 1840 egli ringrazia il Padre *coll'accusar la ricevuta di V.S.Ill.ma con entro un luigi d'oro e lo diedi a chi spettava, cioè all'Angela Maria Pagani* (sorella di padre Giovanni Battista), *come mi fu scritto*.

E in un'altra del 27 agosto 1846: *Ill.mo e Rev.mo Signor Abate Rosmini. Ho ricevuto pochi giorni fa franchi trenta mandati dalla bontà di V.S. Ill.ma e Rev.ma per soccorrere la sorella del Rev.do Pagani per allattare due suoi figli gemelli che ebbe ultimamente. Questa mattina glieli diedi e ringrazia molto la V.S. Ill.ma e Rev.ma e veramente ne ha bisogno*

Questa sorella fu sposa di Celestino Valsesia di cui rimase vedova il 27 gennaio 1849 con sei figli ancora in tenera età e, nonostante la distanza, il Pagani ne condivise le sofferenze causate da difficoltà economiche e aiutandola a sopperire a esse, almeno in parte, attribuendo a lei e alla madre l'usufrutto della casa paterna.

Venne messo al corrente delle vicende della sua città dai suoi parenti - un nipote padre Fortunato Signini si trovava con lui in Inghilterra - che, laddove richiesti, non esitarono a mettersi a sua disposizione.

Alla morte di Rosmini, del quale già Vicario Generale dell'Istituto, fu eletto Preposito Generale e il suo primo impegno fu quello di preparare una degna e ampia abitazione per le Suore che sino ad allora risiedevano a Domodossola, luogo alquanto scomodo e decentrato per permettere in tempi rapidi un loro rientro per gli Esercizi spirituali e qualche giorno di riposo.

Il pensiero corse a Borgomanero su un antico convento di Francescani Osservanti, accanto al quale da tempo sorgeva una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, passato, dopo la soppressione delle Congregazioni religiose, nelle mani di privati.

Si affidò al cugino Giovanni per attivare le procedure di acquisizione che andarono a buon fine dandone subito notizia *Alla onoranda in Cristo sorella la Superiora Centrale delle Suore della Provvidenza a Domodossola. Colla presente si dichiara che il tenimento di chiesa, convento, giardino, vigna e rustici tutto in corpo cintato in Borgomanero già appartenente ai Padri di S. Francesco, stato ora comperato dai Signori Francesco e Giovanna Perneti Gippini coniugi, con istrumento del 6 dicembre 1855, appartiene alle Suore della Provvidenza della attuale casa Centrale di Domodossola...*

La Carissima Madre giunse a Borgomanero il primo aprile 1857 e incontrò il Preposito che già poté osservare quanto iniziato e cioè il Noviziato, il Giuniorato, la Scuola e l'Infermeria che verranno ulteriormente ingranditi con altre acquisizioni sempre intermedie dal cugino Giovanni.

Rimane ancora da identificare il ritratto fisico di Giovanni Battista Pagani che dai Padri suoi collaboratori così viene descritto:

Abitava quella bell'anima in un corpo non alto di statura; occhio ceruleo e dolcemente tranquillo, fronte serena, faccia e favella recanti le impronte di una segreta vigoria morale che appariva quando, nel parlare della virtù, prendeva sembianze e accento forti. Si disse a suo riguardo che le persone che si imbattevano in lui, vistolo una volta, non lo dimenticavano più.

Padre Domenico Mariani nella biografia aggiunge:

Come ritratto spirituale mettiamo in risalto la sua dolcezza, l'umile sentire di sé e lo spirito di pietà affuocata. Fu uomo di governo molto concreto, missionario zelantissimo, scrittore di prim'ordine. Visse solo 54 anni e mezzo e si può dire di lui quello che è l'elogio del Sapiante: Tempore brevi, explevit tempora multa.

Da tempo malato di cuore, e per il suo ministero dovendo vivere a Roma, il giorno di Natale del 1860 dopo il pranzo volle recarsi con sommo sforzo fisico alla basilica di Santa Maria Maggiore per venerare la Culla del Bambino e pregare davanti all'effigie della Madonna *Salus Populi Romani*.

Il mattino seguente fu trovato nel suo letto immobile con le braccia incrociate sul petto come se dormisse.

Oggi riposa nel cimitero del Verano nella tomba dei Padri rosminiani.

Gianni Barcellini

Nel novembre del '44 su quel "carro dei pionieri"

Negli anni 1943-1944 la parrocchia di San Bartolomeo in Borgomanero ebbe la grazia di proporre ben dodici ragazzetti come possibili sacerdoti. Il merito fu certamente dell'assistente dell'oratorio, il giovane don Gianni Cavigioli, ma fu soprattutto delle delegate e delle catechiste, fra cui ricordo in particolare le sorelle Cerutti, Caterina e Santina "da Gogna", la sempre sorridente e paziente Rosina Ferraris "zuclàta" e la tranquilla Maria Vecchi "draguna". Ma con loro ce n'erano anche altre, tutte brave nella loro grande umanità e umiltà.

Dei dodici candidati al sacerdozio, sei iniziarono la preparazione nel Seminario di Miasino nell'autunno del 1943. Si tratta di Antonio Bosisio, ora parroco a Vaprio d'Agogna; Beppe Ferrero, pensionato Sip, Luigino Fusi, imprenditore in quiescenza; Angelo Savoini, commerciante in Omegna; Franco Savoini, ingegnere libero professionista; e Piero Velati, pensionato statale. Gli altri sei invece partirono per Miasino il 3 novembre 1944: si trattava di Rino Dulio, ora pensionato; Marco Fontaneto, pensionato; Piercarmelo Zanetta, parroco di Sillavengo; Carlo Zanetta già artigiano, fotografo, deceduto; Giovanni Zapelloni, bancario in quiescenza; e del sottoscritto. Il quale si permette di descrivere il viaggio di ingresso al Seminario di Miasino in quel fatidico 3 novembre 1944.

IL CARRO DEI PIONIERI

Le dodici mamme si incontrano: come fare? la ferrovia non funziona: non parliamo delle corriere; ci sono partigiani e fascisti dappertutto, senza contare i "tugnitti" (i tedeschi). Andare a piedi? E se piove? Poi, con quelle strade disastrose..... Alla fine una proposta: il padre di Angelo Savoini (seconda media, destinazione Seminario all'Isola di San Giulio) ha un buon cavallo e un carro con cui porta i suoi prodotti di cereria qua e là. Lui mette a disposizione se stesso, il carro e il cavallo. Chiede in cambio che, chi vorrà venire con lui non porti valigie o bauli ma...un sacco con biancheria e affini. Così i dodici ragazzetti e le rispettive mamme potranno sedere sui dodici sacchi, e viaggiare...molleggiati. La proposta è accolta con ovazioni: solo la mamma di Franco Savoini si dissocia, ma perché già in contatto con un altro gruppo di....pionieri. Infatti il carro dei Savoini è un carro da Far West, coperto com'è per la pioggia, da un telo chiaro sorretto da una serie di archetti di legno di un arbusto elastico, che si piega a comando. La trovata è felice: infatti quel mattino del 3 novembre 1944 ci si ritrova tutti in mezzo a tanta pioggia.

QUATTRO ALT !

Sistemati i sacchi dei passeggeri, ed i passeggeri stessi, si parte. Sarà un viaggio lento a passo di cavallo, sotto la pioggia in mezzo ad una natura matrigna. Ma più matrigna di lei è l'umanità del tempo. Alla Baraggia di Gozzano primo "Alt !" :lo danno i partigiani del "Pesgu" scesi dalla Cremosina. Esaminato il carico ed i passeggeri concedono il via:

nessuno infatti nasconde armi, ma neppure, purtroppo per loro, cibi o derrate alimentari. Al “Tobruk” (quadrivio di Gozzano verso Orta e verso la Bemberg) secondo stop: stavolta sono i Repubblicchini di stanza alla petroliera di Gozzano. Nuovo parlamentare dell’autista; nuovo consenso a proseguire. Noi si tira il secondo sospiro di sollievo; ma per poco. Infatti, all’inizio della discesa di Buccione appena fuori Gozzano ecco di nuovo i partigiani: ma sono “nostri” quelli del Comandante “Aminta”, Giorgio Migliari (4). E quindi si passa subito. Infine, quarto e ultimo “Alth!” e questa volta con la “h” finale: viene dai “tugnitti” e dai Repubblicchini del presidio di Orta, ben vigili al quadrivio da dove si scende al lago e si sale verso la montagna “piena di ribelli impenitenti”. Qui il nostro cavallante, alias padre dell’Angelo Savoini ha il suo bel daffare, per persuadere i poco gentili ospiti del suo carico umano e...religioso. Ma alla fine la situazione si sblocca. Tuttavia il carro non può scendere ad Orta per recare i cinque seminaristi che vanno all’Isola. Così, questi lasciano il carro, e con l’aiuto delle mamme prendono sulle spalle i loro sacchi. Per fortuna (o per Provvidenza?) la pioggia ha rallentato la sua presenza ingombrante e infradiciante.

UN RAGGIO DI SOLE

Notevolmente sollevato nello spirito e...nel carico il cavallo inizia la salita a Miasino. Vi giungiamo – cavallo, cavallante, mammine e noi sei –alle dodici. E quando entriamo nel, per noi enorme cortile, ci accolgono tre splendide novità. Il rettore don Pietro Lilla (1) che si rivelerà un falso burbero, un vero padre, un vero prete, ci dà le prime indicazioni...di guerra. Il vice rettore don Luigi Trovati ci accompagna (“Le mamme potranno venire, ma solo oggi, ed in via eccezionale) nelle camerate per deporre i nostri fardelli. Infine la suor “Madura” (così la chiamammo noi e generazioni di altri seminaristi, perché si diceva specializzata in foruncoli vari, allora facili, causa la denutrizione ed i cibi pochissimo...genetici, foruncoli che ella, con mano maestra, riusciva a far “scoppiare” nel momento in cui, almeno a suo dire “ieran maturi”), dunque la suor Madura ci assegna il numero, che le mamme dovranno cucire sulla biancheria dei loro bimbi, e che per noi corrisponderà al cassettone, in cui riporre la merenda, che le famiglie recheranno dal momento che il Seminario per la piccola (!) somma di lire 500 (cinquecento) mensili darà solo i tre pasti tradizionali, più ovviamente l’alloggio e lo stallazzo, mentre il candidato dovrà poi provvedere anche agli “appendizi” (non ho mai capito bene cosa significasse questo termine, se non un ulteriore esposto di danaro da parte delle già tartassate famiglie!). Ma il vero dono del cielo fu il ritorno del sole che illuminò questa mezza dozzina di spaesati ragazzini alle prese, fra poco con “rosa, rosae”.

IL RETTOR LILLA

Ho detto del rettor Lilla. Sarà sempre un burbero, apparente, con quella sua talare impossibile, dalle tasche piene di ogni tipo di arnesi di...ponto intervento, dalle cordicelle agli elastici, dai bottoni agli aghi, dalle forbici alle tenaglie, e chi più ne ha più ne metta. In realtà sarà sempre, per tutti noi un vero angelo tutelare. Il cibo, scarsissimo, tanto più che si era in piena zona di combattimento fra i partigiani e i fascisti, e per di più in una zona poverissima,

perché di fatto montagnosa, non ci mancò mai, almeno quanto all'indispensabile, eppure fu il durissimo inverno 1944 – 1945 !

La sera, dopo la cena, su quei tavoli enormi per noi ragazzetti, chiusi tutti gli “scuri” alle finestre, sia per l'imposto oscuramento, sia per evitare tentazioni di passanti, armati o disarmati, ci lasciava giocare a domino, a shangai o all'oca, e non pretendeva che si uscisse in cortile, dove il freddo era sovrano, come poi avvenne negli anni successivi all'Isola San Giulio, ma da parte di un altro rettore. Infine il rettore Lilla con i genitori, se appariva burbero, in realtà ne comprendeva le difficoltà (veramente enormi, specie allora !) e cercava in tutti i modi di venire incontro a tutti.

IL 2 MAGGIO 1945

I quarantaquattro seminaristi che il 3 novembre 1944 avevano varcato il portone del Seminario San Luigi a Miasino, rimasero sempre chiusi entro le mura per sette mesi, durante i quali videro entrare almeno un paio di volte i paracadutisti della “Folgore” alla ricerca di partigiani nascosti o feriti (dopo la guerra si seppe che il rettore Lilla aveva ordinato alla “Madura” ed alle altre suore di nascondere e curare partigiani feriti nel loro appartamento contrassegnato dalla scritta “clausura”). La guerra terminò il 5 maggio 1945. Ma le nostre terre erano già state liberate il 25 aprile ed il 1° maggio, di fatto, tedeschi e fascisti avevano accettato la resa. Senonché la notte del 1° maggio 1945 nevicò, e nevicò rosso: sabbia ci dissero del Sahara, portata fin qui dal vento. E così noi rimanemmo rinchiusi ancora un giorno. Finalmente il 3 maggio 1945 il rettore Lilla decise per una giornata di vacanza straordinaria. Ci ripulimmo tutti per bene; poi ci mettemmo in fila, tre a tre, a seconda dell'altezza: io ero in prima fila con don Giovanni Bergamaschi (2) ora parroco di Caltignaga, e don Giacomo Bagnati (3) ora parroco dell'Isola di San Giulio. Uscimmo dunque in passeggiata, con la gente che ci guardava felice e sorridente: eravamo anche noi un segno della riconquistata pace, e forse, libertà. Ci dirigemmo verso il Santuario della Boccia di Vacciago. Ad un tratto un vecchietto ci interpellò in dialetto “Da dove venite?”. Rispondemmo, in tre o quattro. Allora lui ci disse: “Mi si cl'jò girà 'l mund: Paris, Ginevra, Orta, Miasin, Lortal....” (Io sì che ho girato il mondo: Parigi, Ginevra, Orta Miasino, Lortallo....).

Bartolo Fornara**



**** Borgomanerese “doc”, don Bartolo Fornara, scomparso nell’agosto 2005 scrisse questo articolo nel novembre 2002. Siamo riusciti a recuperarlo e volentieri lo riproponiamo nella sua “versione originaria”: alcuni personaggi citati da don Bartolo sono purtroppo già “andati avanti” ma il loro ricordo resterà per sempre nei cuori dei loro cari e di quanti ebbero modo di conoscerli.**

- 1) Don Pietro Lilla, nato a Sovazza nel 1877 era stato ordinato sacerdote nel 1902. Dal 1904 al 1927 fu parroco di Prata, frazione del Comune di Massa Marittima. Dal 1927 al 1952 Rettore del Seminario di Miasino nonché economo e insegnante. Quindi Canonico d’onore dell’Isola di San Giulio, morì all’età di 87 anni a Miasino il 15 febbraio 1965.**
- 2) Don Giovanni Bergamaschi, nato a Gurro nel 1933, venne ordinato sacerdote nel 1957. Prestò servizio a Vignale, Vespolate e quindi a Caltignaga dove fu parroco dal 1976 al 2007. Morì ottantenne il 22 febbraio 2013.**



Don Giacomo Bagnati

- 3) Don Giacomo Bagnati, nato a Bellinzago Novarese nel 1933, ordinato sacerdote nel 1957, dal 1973 parroco dell’Isola di San Giulio a Orta.**

- 4) Aminta Migliari, nome di battaglia “Giorgio” (Gozzano, 22 settembre 1920 – 4 novembre 1991) è stato un partigiano italiano. Giovane allievo ufficiale, dopo l’8 settembre del 1943 si unì alla Resistenza come partigiano azzurro. Partecipò prima ad una missione contro i tedeschi nell’Italia meridionale, poi tornò a Gozzano, dove nel 1944 iniziò il lavoro di organizzazione del SIP (Servizio Informazioni Patrioti), costituito inizialmente come rete informativa locale per il gruppo partigiano di Alfredo Di Dio. Dal marzo 1945 istituì e guidò il SIMNI (Servizio Informazioni Militari per il Nord Italia), che con i suoi 354 agenti fu l’organizzazione informativa militare più grande**

della Resistenza. Finita la guerra, si iscrisse alla DC e si mantenne membro attivo di alcune associazioni partigiane, tra cui l’Associazione Di Dio, la FIVL e l’Associazione Volontari della libertà del Piemonte, di cui ricoprì la vicepresidenza. Ricoprì anche la carica di Sindaco di Gozzano.

LA CASA CONTADINA IN UN INVENTARIO NOTARILE DEL 1844



Il Museo della civiltà agricola di Santa Cristina, diventato negli anni un punto di riferimento sul territorio per la conoscenza delle tradizioni contadine, in aggiunta all'esposizione di oltre duemilacinquecento attrezzi e strumenti di lavoro, ha ambientato nei locali della sua sede alcuni degli spazi più vissuti (cucina, camera da letto, scuola) tra quelli in cui si svolgeva la vita della gente del paese tra la fine dell'800 e la prima metà del '900.

Uno degli ambienti significativi per la rappresentazione della civiltà contadina è sicuramente la casa, *la cà*, termine che nella parlata locale indicava sia la cucina, stanza dove si preparavano e si consumavano i pasti, sia l'abitazione come luogo di vita e di lavoro della famiglia.

Nelle attività di ricerca che il Museo svolge, per indagare e approfondire le molteplici sfaccettature della civiltà agricola, si è rinvenuto un documento che si vuole proporre per la ricchezza di informazioni su quella che era la tipica casa contadina di Santa Cristina e sui suoi contenuti. E' un atto scritto centosettantacinque anni fa per esigenze di tipo amministrative e che oggi, perduta l'originaria valenza burocratica, fornisce una notevole quantità di informazioni di cultura materiale, con descrizioni di oggetti domestici, capi di abbigliamento, attrezzi di vario uso quotidiano che raccontano aspetti di vita di un passato di cui ormai restano poche tracce.

Si tratta dell'*Inventario delle sostanze morendo lasciate dal Giuseppe Maria Mora, fatto dalla Caterina Valsesia vedova Mora e dalli Carlo e Pietro fratelli Mora, la prima tutrice ed il secondo protutore delle Serena e Maria sorelle Mora di minore età*, redatto nei giorni 7 ed 8 agosto 1844 dal notaio Giovanni Battista Nervi di Borgomanero, in originale conservato presso l'Archivio di Stato di Novara.

Dall'atto si apprende che Giuseppe Maria Mora detto "di Michele" ed anche "della Moggia" di Santa Cristina, col suo testamento del 25 aprile 1843, aveva nominato come eredi universali i due figli Carlo e Pietro. Alla nuora Caterina Valsesia, vedova del figlio Giovanni premorto, aveva lasciato l'usufrutto di un terzo dell'intera eredità per tutta la sua vita, purché vissuta in stato vedovile con le figlie Maria e Serena, all'epoca minorenni, con l'obbligo di provvedere al loro mantenimento fino al matrimonio. Per le due nipoti aveva disposto una legittima di trecento lire, oltre alla somma di cinquecento lire per ciascuna per la costituzione della loro dote. Per poter assumere la potestà delle figlie e avere diritto alla parte di eredità a lei spettante, Caterina prestò giuramento davanti al giudice di

Borgomanero il 20 maggio 1844 e si impegnò a far redigere l'inventario generale dei beni cadenti in eredità, procedura prevista a norma di legge per tutelare gli interessi delle minori. Per questo motivo il giorno 7 agosto 1844, alle sei di mattina, il notaio Nervi, accompagnato dal perito estimatore Paolo Badio e da Giovanni Battista Valenzasca, figlio del notaio Giuseppe, si trasferì dalla sua residenza di Borgomanero a Santa Cristina presso la casa del defunto Giuseppe Maria Mora. Qui, nella cucina posta a piano terra, alla presenza di Caterina Valsesia vedova Mora, dei cognati Carlo e Pietro Mora e del testimone Pietro Mora fu Bartolomeo, si iniziò la stesura dell'elenco dettagliato di tutti gli oggetti che man mano si rinvenivano nelle varie stanze di quella che era stata l'ultima abitazione del defunto.

La casa nel suo complesso è così descritta:

la presente casa di abitazione in Santa Cristina detta dei Moggia della quantità superficiale di tavole 18 circa, è composta al piano terreno di una cucina e stanza a tramontana di essa, due stanze cubiculari al primo piano superiore a detta cucina e stanza, cui si ascende con scala di vivo in due andate, e pontile di assi avanti dette due stanze; due altre stanze cubiculari al secondo piano superiore, con pontile d'assi al davanti, che si ascende dal pontile del primo piano mediante scala d'assi, e spazzacasa inclusivamente al tetto in due piovanti coperto di tegole; stalla, stanza ad uso di rimessa e porcile con polajo superiore a ponente della corte; fienile superiore alle dette stalla e stanza con pontile d'assi davanti che si ascende mediante scala d'assi; porcile al di sotto della scala di vivo; pozzo dell'acqua viva nella corte di mezzodì e nella cinta a levante della corte; portico in seguito verso mezzodì del pozzo, coperto da una sol ala di tetto a coppi; cantina pure a mezzodì della corte e portico; granajo superiore alla detta cantina con pontile d'assi al davanti, che si ascende dalla scala pure d'assi, e spazzacasa inclusivamente al tetto in due piovanti coperto da tegole. Coerenziano alla detta casa da levante contrada della Porta Novarese, da mezzogiorno Mora Antonio e Michele fratelli ed orto suddescritto di ragione degli eredi di Giuseppe Maria Mora e giardino di Giovanni Mora, da ponente Mora Giovanni ed eredi di Luigi Valloggia, ed a tramontana Mora Giovanni.



La casa si trovava in centro paese e confinava, sul lato a est, con la strada che, unica a quel tempo, conduceva nella direzione di Novara, attraverso la campagna che dall'abitato si estendeva verso la Meda.

La descrizione rappresenta l'edificio come la tipica casa contadina, la cui struttura architettonica si sviluppava prevalentemente in verticale, come

si riscontra in numerosi altri documenti simili.

Le case del paese si elevavano per la maggior parte su due piani, costituiti a pian terreno dalla cucina e da altro locale attiguo con funzioni di ripostiglio; al piano superiore le camere da letto, nelle quali non di rado si ricavavano degli spazi usati come deposito del granoturco o di altri prodotti della terra; infine il sottotetto o spazzacasa, al quale sovrastava il tetto a due spioventi coperto di tegole.

L'edificio descritto in questo atto si innalzava su tre piani, essendo costituito da due piani superiori alla cucina e al ripostiglio nei quali si trovavano le camere da letto. Questa diversità rispetto alla maggioranza delle abitazioni circostanti rivela che la famiglia del Giuseppe Maria Mora fosse numerosa e, soprattutto, che godesse di una discreta disponibilità economica. Quest'ultima situazione è suffragata da notizie che si ricavano dalla lettura della parte di inventario dove sono enumerate le proprietà terriere cadute in successione.



Tra gli appezzamenti risultano aratori, ubicati nelle regioni di Prarondo, Silvetta, Vignale, Martinale, Coco e Fibiina per una superficie complessiva di circa 15 pertiche; prati e pascoli alla Sorga, al Marzasco, in Valpanè e alla Meda per 13 pertiche; vigne in Corona, alle Vigne e in Martinale per 6 pertiche; boschi e ripe boscate in Corona, alla Valazza, ai Livelli, al Marzasco per 5 pertiche, oltre a due orti.

Tra i beni immobili risulta incluso anche un corpo di casa con piccolo orto che il defunto aveva acquistato nel 1827 dalle sorelle Celestina, Maria Stella e Rosa Mora al prezzo di lire 575 e 64 centesimi. Consisteva in due stanze a pian terreno, di due al piano superiore compreso il tetto e anch'essa si affacciava sulla strada. Il pagamento avvenne *in tante buone monete* per la concorrenza di lire 115 e centesimi 13, mentre la rimanenza di lire 460 e centesimi 51 il compratore si obbligò a pagarla, per conto delle venditrici, alla Confraternita del Santissimo Sacramento di Borgomanero, in estinzione del censo capitale di cui era gravata la casa fin dal 1800. Al momento della stesura dell'inventario venne annotato questo debito verso la Confraternita nella sua interezza.

Le operazioni di inventariazione iniziarono dalla cucina a pian terreno, sotto dettatura del perito estimatore che valutava i singoli oggetti in considerazione dello stato in cui si trovano, non trascurando di annotare anche quelli in cattive condizioni. Per inciso si segnala che dei 395 oggetti elencati solo una esigua minoranza non sono accompagnati dalle indicazioni di *molto usato e logoro* oppure *in cattivo stato*.

Nella cucina furono rilevati i seguenti mobili: *Un tavolo di noce lungo brazza tre, usato e logoro, Due panche di pioppo logore, Un cadregghino di rovere pei ragazzi, Un pancone collo schienale e sponde laterali di pioppo logoro ed antico, Una scansia di pioppo in cattivo stato, Un vestaro vecchio di pioppo a due ripiani in cattivo stato.*

Si passò poi a enumerare il pentolame e le suppellettili: *Un bronzo del peso di librette venti col coperto di ferro in buon stato, Un pajolo di rame del peso di librette sette molto usato e lacero, Una caldaja di rame molto usata, Un calderino di rame molto usato, Una padella grande di ferro in buon stato e una piccola in cattivo stato, Un secchio a tre cerchi di ferro quasi nuovo, Un calderino di rame, Una tazza di ferro in cattivo stato, Cinque piccoli tondi di stagno, Dodici cuchiaj di ottone in cattivo stato, Cinque forchette di ferro molto usate, Una bottiglia della tenuta di boccali quattro debitamente cerchiata di ferro, Diverse scudelle di legno e di majolica, Una graticola di ferro, Una paletta da fuoco ed un tripiede di ferro, Una bussola di legno per il sale ed un mortajo pure di legno in cattivo stato, Una piccola stadera di ferro del tiro di librette trenta.*

Dal contenuto dello stanzino a fianco della cucina si desume che fungesse da ripostiglio in quanto vi si trovavano oggetti eterogenei: *Un cebro grande pel bucato cerchiato con tre cerchi di ferro della tenuta di quattro coppie, Due gerli di vimini in cattivo stato, Una bullarola di legno, Un ombrello di tela incerata lacera, Un pezzo d'asse di pioppo vecchio della lunghezza di brazza tre, Quattro pezze di tela greggia, una libra e mezza di reffe, Tre libbre di stoppa dei legami di canapa.*

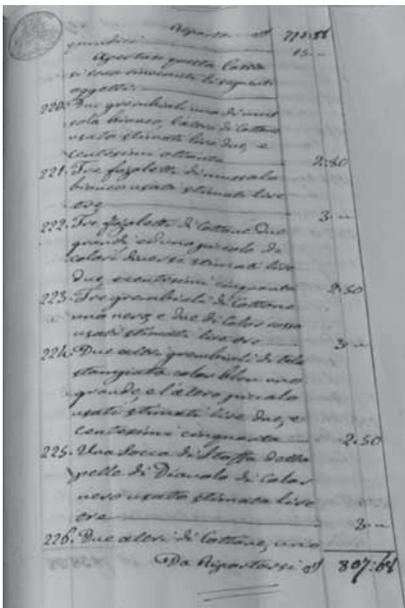
L'inventario continuò con la stessa minuzia anche ai piani superiori dove si trovavano le camere da letto, una del defunto, una della nuora vedova e una ciascuna per i figli Carlo e Pietro. La descrizione di questi ambienti conferma la totale mancanza di mobili ad esclusione dei letti:

un letto matrimoniale composto di quattro panche di pioppo, un pagliericcio di paglia coperto di tela rochelli e legami, logoro, un materasso di piuma coperto di tela rista greggia molto usati, due lenzuoli di tela rista di tre altezze in buon stato, una coperta di filo stampata di color bleu fiammeggiata bianca di tre altezze molto usata con capezzale e due cuscini di piuma coperti di tela rista greggia e colle sue fodrette stimato del complessivo valore di lire 40

un piccolo letto da ragazzo composto di due cavalletti, un pagliericcio di tela cotone logoro, un asse, un cuscino di piuma logoro, un lenzuolo di due altezze di tela rista e rochelli ed una prepona lacera in tutto stimato lire cinque

un tavolato ad uso di letto da ragazzo composto da un saccone di tela e rochelli e legami pieno di foglie, un lenzuolo ed un piccolo cuscino il tutto in cattivo stato stimato lire 2

In ogni camera furono trovate alcune casse, con serratura e chiave, che vennero tutte aperte per inventariarne il contenuto costituito quasi esclusivamente da indumenti, sia maschili che femminili. Queste casse, realizzate con legno di noce, più costoso rispetto ad altri tipi di legnami ma che presentava caratteristiche di durabilità nel tempo, erano i bauli nei quali le ragazze da marito ritiravano la *scherpa*, ossia gli effetti personali che portavano in dote nella nuova casa al momento del matrimonio. La presenza di più di una nelle singole stanze è motivata dal fatto che le casse svolgevano le funzioni di armadi e comò che verranno introdotti nell'arredamento delle camere da letto solo successivamente.



Tra gli indumenti femminili non si riscontra la presenza di vestiti in un unico pezzo, erano invece numerose le gonne e i corpetti di vari tessuti, le camicie, prevalentemente di tela rista, ossia di canapa, e di lino: una socca di tela stampata color bleu a fiori bianchi ordinaria ed usata, altra socca nera di stoffa detta pelle del diavolo usata, altra socca di cotone color bleu fiorata, altra socca di filo color bleu a righe bianche in buon stato, altra socca di tela stampata color bleu a fiori bianchi usata, altra socca di musola nera, altra socca di sempiterna color bleu a righe bianche, altra socca di cotone nero logora, altra di mezzalana nera, due corpetti di veluto molto usati, altro corpetto di panno nero usato, due altri corpetti di tela cotone stampata a righe di diversi colori, due altri corpetti, uno di anchino l'altro di strusa, due altri corpetti uno nero di pelle di diavolo, altro di cotone verde, nove camicie da donna di tela lino

nuove, tre camicie da donna di tela rista molto usate e logore, numero sei camicie da donna di tela rista rochelli in buon stato ma usate.

Nella camera da letto del defunto Giuseppe Maria venne rinvenuta e aperta *una cassetta di pioppo con serratura e chiave in cattivo stato nella quale nulla si è trovato da inventarizzare, contenendo la medesima alcuni libri o registri della veneranda Confraternita del Santissimo Rosario di questa parrocchia di Santa Cristina.* Si tratta presumibilmente di registri contabili o amministrativi della Confraternita, istituita nel primo ventennio del secolo XVII, che il defunto conservava presso la propria abitazione, come erano soliti fare in passato coloro che nelle associazioni ricoprivano incarichi di responsabilità.

La stesura dell'inventario così analitico e dettagliato non poté concludersi in una sola giornata, pertanto, considerata l'ora tarda, il notaio e i suoi collaboratori si diedero appuntamento per l'indomani, ancora alle sei del mattino, per la prosecuzione dell'elenco. Fu completata la descrizione degli oggetti esistenti nelle camere da letto e nei balconi attigui alle stesse, si passò poi nella corte per accedere alla cantina, alla stalla, al porcile e al portico dove erano ritirati gli attrezzi da lavoro.

Si apprende dalla dichiarazione finale fatta dallo stesso notaio che occorsero quattordici ore di lavoro per completarne la redazione e che il documento ultimato occupa sessantaquattro facciate di fogli manoscritti.

Valeria Mora

VIVERE A SANTO STEFANO, DETTO VARGAN BAS, DAL DOPOGUERRA AL 1970

La conoscenza del territorio è uno strumento di convivenza civile e di appartenenza, oltre che di coesione sociale. Per questo proponiamo uno spaccato di vita della frazione di Borgomanero detta Santo Stefano.

Stiamo parlando di una comunità oggi di circa 2.000 abitanti. È posta ad occidente del centro cittadino, oltre l'Agogna in direzione di Maggiore. Alla frazione, cui corrisponde anche una parrocchia, sono aggregate le case di Baraggioni e del Colombaro.



Santo Stefano vecchio e nuovo

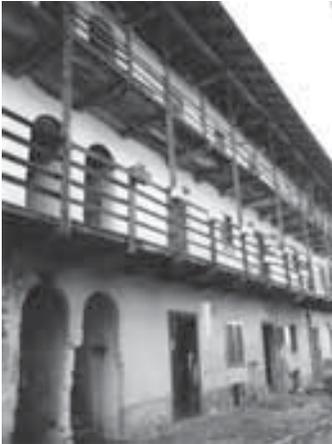
È una delle cinque frazioni di Borgomanero e nel tempo ha avuto la loro stessa evoluzione. Tuttavia c'è un aspetto che incuriosisce senza che ci sia una risposta: il nome ufficiale è Santo Stefano che non ha mai sostituito nell'uso tradizionale quello di **Vargan Bas**, quasi a ricordare che in tempi remoti era una cascina di Vergano, forse precedente al borgo franco di Borgomanero,⁽¹⁾ cui è stato aggregato sin dalla fondazione.

Per presentarla vogliamo raccontare quello che era nel passato, quello recente, ancora ricordato da qualcuno o raccontato dai nostri padri. La Santo Stefano dall'ultimo dopoguerra sino alla fine degli anni '60.

Dal punto di vista urbanistico era un piccolo centro compatto abitato allora da circa 1500 persone, esteso intorno alla chiesa. Prima quella vecchia poi quella nuova, costruita tra il 1929 ed il 1933 a seguito della istituzione della parrocchia indipendente avvenuta nel 1906. In precedenza la parrocchia era quella di Borgomanero.

¹ de Vit nelle memorie storiche di Borgomanero raccolta che la chiesa di San Marco (1225) era ad uso degli abitanti delle cascine di Vargan sora e Vargan Bass

L'abitato era costituito da lunghi cortili organizzati a corte agricola con le abitazioni esposte a sud e le strutture di servizio, stalle e fienili di fronte con l'ingresso rivolto a nord. Erano lunghe teorie di "corp ad ca", uno per ogni famiglia. Nei cortili le famiglie erano quasi tutte di uno stesso ceppo familiare ed il cortile, anzi il nome della corte, era spesso usato come cognome alternativo. Questo rendeva tutti riconoscibili e ben definiti. Gli abitanti erano in quei cortili da tempo immemorabile, con poche nuove persone arrivate per matrimonio o trasferimento.



La corte del Majich

Quando andavano al mercato di Borgomanero, quelli di Santo Stefano erano riconosciuti per il dialetto diverso, anche se lievemente, da quello di "Casin Ploza" o "Gogna".

Erano tutti o quasi agricoltori, "paisoi" si diceva, ognuno piccolo proprietario di terreni da lui coltivati, sparsi nelle vicinanze, campi, prati, vigne e porzioni di bosco.

Questi agricoltori andavano a vendere a Borgomanero le eccedenze dei loro prodotti: il vino alle osterie del borgo, le patate, il latte, le uova ed i polli alle famiglie. Il vitello o la manzetta era venduto od acquistato dai negozianti di bovini di Borgomanero a secondo delle situazioni.

L'essere agricoltori indipendenti significava essere piccoli imprenditori di se stessi, dover decidere quando e cosa seminare, quando vendemmiare, quando andare nel bosco per legna o pali della vigna.

Significava avere capacità di decisione, scelta autonoma e lavorare con attenzione alla qualità. Chi produceva il vino migliore otteneva anche il prezzo migliore.

Questa capacità imprenditoriale è la premessa per intraprendere attività diverse dall'agricoltura, magari sviluppando qualcuna delle abilità del contadino, come quella di vendere i propri prodotti, divenuta commercio degli stessi su scala maggiore. Gli agricoltori costruivano da sé anche molte delle attrezzature. Ciò li ha fatti esperti di attività manuali continuate poi come artigiani produttori di oggetti o servizi per gli altri. In altre parole, la capacità di iniziativa dei contadini, ormai definiti coltivatori diretti, ha permesso loro di superare il momento difficile, in cui questa attività non è stata più sufficiente per il sostentamento della famiglia, e molti si sono dedicati ad altri mestieri.

A Santo Stefano la quasi totalità dei cognomi era divisa tra Zanetta e Fornara, quindi il ricorso a soprannomi era molto comune. Per ricordare le persone con i loro mestieri utilizzeremo pertanto, spesso, i soprannomi che meglio definiscono persone ed attività, anche se questo li rende riconoscibili solo ai compaesani ed ai Borgomaneresi con i quali si relazionavano.

Ricordiamo questi nomi, soprannomi, nomi delle corti di abitazioni, nomi delle famiglie, per sottolineare la vivacità della vita del paese, la completa interrelazione tra le persone, la reciproca conoscenza che era supportata da precise definizioni per poter essere individuati. Tale definizione delle persone era nota anche ai Borgomaneresi con i quali si interagiva per i più svariati motivi.

I nomi delle persone qui richiamate, oggi sono ricordate da pochi anziani ma sono uno spaccato della vita di quegli anni, comune alle altre frazioni ed anche a Borgomanero centro.

Cominciamo dai contadini di Santo Stefano e presentiamo due figure caratteristiche, oltre che tra gli ultimi contadini della frazione: il **Luigi Fornara**, detto *Bigilich dal Paiela* e il **Carlo Zanetta**, detto *Majora*.

Il Luigi Fornara apparteneva ad una famiglia con molta terra, quindi benestante e questo ha permesso la continuità della attività in agricoltura fino a tempi tutto sommato recenti. Viveva in una cascina appena fuori il paese con la tipica disposizione dell'abitazione contrapposta alla stalla ed al fienile. Il pozzo per l'acqua al centro del cortile. Aveva in stalla mediamente più vacche degli altri contadini, anche cinque o sei a seconda dei momenti. Molti erano i prati coltivati per alimentare tutte quelle vacche ed i carri di fieno durante l'estate erano sempre presenti nel suo cortile. Il latte prodotto era venduto e molti ricordano la **Rosa**, moglie, in bicicletta, che faceva il giro la mattina e la sera a consegnare il latte alle famiglie che lo compravano. I vicini lo andavano a prendere direttamente, appena munto. Mungitura rigorosamente a mano. Come a mano era tutta l'attività in campagna ed in cascina. Il Luigi non aveva mai voluto cedere alla modernità e le macchine, trattori od altro erano utilizzati solo a noleggio. Faceva anche un vino molto buono, ma non lo vendeva poiché era poco. Ha utilizzato le vacche come traino per il carro sino al termine della sua attività negli anni '80.

Da giovane era uno dei pochi del paese che aveva praticato attività sportiva ed era così bravo che aveva partecipato anche alle finali del campionato italiano di atletica, 5000 m pare, a Genova negli anni '30. Un evento per la piccola comunità.

Aveva un fratello che la famiglia aveva fatto studiare da perito edile e non era rimasto in Cascina ma era andato a Milano. Nel dopoguerra con la febbrile ricostruzione della città provata dalla guerra appena terminata, si era distinto per capacità ed iniziativa ed aveva accumulato un cospicuo patrimonio nella città meneghina. Tornava spesso a trovare il fratello con macchinoni da "*cumenda*"; a Natale regalava a tutto il parentado il panettone, con la bonomia del compaesano e senza alcuna alterigia nei confronti di chi andava ancora con carro e vacche.

Altro personaggio simbolo del mondo agricolo di Santo Stefano è Il Carlich Zanetta. Aveva la sua piccola attività agricola nella "*cort dal Cech*". Un corpo di casa per abitazione e due per le vacche ed il fieno.

L'unica innovazione era l'uso del cavallo per il trasporto dei prodotti. Vino buono, patate,



Il tornio del pozzo fatto in paese

verdura erano i prodotti venduti. Ha resistito sino alla fine, con tantissimo lavoro ancora fatto a mano.

Oltre a questi, tra gli ultimi ad abbandonare l'attività agricola, si ricordano il **Giusoppu** e la **Rosa Zaninetti**, il **Fonso** dal *furnasich*, il **Mich** dal *potente*, il **Carlo sprich**, il **Barilu** e il **Genio**; il **Carletto**, l'*ascaro*, e l'**Emilio** con la **Rina al Culumbè** mentre il **Salve Regina** ed i **Tuzii d'la Fasona** sono ancora in attività.

Alcuni hanno acquistato trattori e falciatrici, ma l'esiguità delle superfici coltivate li ha poi indotti a desistere, dopo aver operato come contoterzisti per portare a casa il fieno, arare i campi dei vicini oppure, c'erano quelli che passavano a raccogliere le vinacce dopo la torchiatura ed andavano con il trattore a Ghemme in distilleria, viaggiando di notte dopo una giornata di lavoro.

C'era chi costruiva gli attrezzi legati alla attività agricola come i costruttori di tini, botti e mastelli: noi avevamo il **Gaudenzich**, detto "*zeurat*" costruttore di "*zeuri*", mastelli in legno, che ha fornito recipienti a tutti sino agli anni '60.

Una prima attività legata all'agricoltura è quella relativa al bosco ed al commercio del legname, sia da opera che da riscaldamento. Il **Zita di Stupii**, in un primo tempo, con il fratello **Talich**, come falegname e fabbro, costruiva carri e carretti nell'officina con mantici, forgia e bindella. Costruire le ruote con raggi e cerchioni in ferro richiedeva competenza ed attenzione e seguiva regole antiche ben precise. Si sono poi convertiti al commercio del legname quando nessuno più richiedeva carri e carretti.

I commercianti di legname, oltre al Zita, erano i **Frisè**, all'ingresso della cui corte facevano da recinzione cinque o sei bombe aeree inesplose di cemento con anelli in ferro alle estremità, i fratelli **Bronca**, che avevano cominciato nel dopoguerra e per primi hanno adottato grandi trattori con rimorchi, mai visti in paese, il **Marchich dal potente**: compravano i boschi per abbattere le piante e commerciarne il legname. Parecchie volte questi trattori venivano anche usati per i trasporti dei prodotti agricoli come le patate, il fieno e la vendemmia.

Poi i falegnami, sia come artigiani che come operai specializzati in officine esterne. I falegnami erano il **Felice**, il **Giuvanich** ed il **Mesula**, il **Pinoch da stupich** ed il **Berto Fornara**. Il **Giovanni Zanetta** invece il legno lo scolpiva.

Il maniscalco era un altro personaggio legato alla ferratura di cavalli e mucche. Il maniscalco era prima di tutto un fabbro, "*Al frèe*," e lo **Stefano furgiroch**, aveva la sua officina in via Manzoni.

Anche il commercio del vino era esercitato dai contadini che si sono evoluti verso attività

più remunerative e molti nomi sono di aziende ancora oggi attive. Quelli **della Vigna Sciora**, con i vigneti della Madonna dell'Uva, le cantine **Zanetta** con stabilimento a Sizzano, originariamente del **Luranzich** detto *Mavuch*, i fratelli **Guidetti** con stabilimento a Boca, il **Patroch** e i **Bulenghi**.

Derivava direttamente da quella agricola anche l'attività dei macellai con le loro macellerie. Troviamo a Santo Stefano il **Noch**, il **Pierino bichè**, lo stabilimento **Zoppis e Giromini** era nato a Baraggioni, e non si può dimenticare il **Pierino mazapurscei** o il **Togn gibloc**.



Un antico forno di Santo Stefano

Numerosi erano i panettieri con forno: il **Cichich**, il **Carlo duja**, il **Carloch dal rasgoch**. Una particolare attività era produzione della pasticceria da forno della **Rosa Duella**, con tutti i famigliari impegnati per molto tempo anche nella superstita attività agricola.

C'era un solo tabaccaio che vendeva anche prodotti alimentari ed era gestito dapprima dal **Pierinoch** poi dal **Carlo**; la bottega delle sorelle **Franca e Elena**, la **Pinich**, la **Marianich dal rasgoch**, la **Szeta** ed il **Santich** del Motto Florio. C'erano anche gli ambulanti come il **Pucioo**, il **Brandon** ed il **Giuvanoch** a vendere frutta e verdura fino alla val Vigezzo.

Altri esercitavano attività commerciali come il **Rino dal plam** ed il **Carlich** con le acque gasate e le bibite, la **Maria Bela** ed il **Portone** vendevano frutta e verdura. Ricordiamo il **Pasquale**, prima come commerciante di elettrodomestici poi di prodotti petroliferi; la **Mariuccia dal potente** al consorzio agrario, il **Tuna** con il negozio di articoli per il giardino, il **Cichich da stupii**. La **Mariuccia da Stupich** e la **Ritich Furmiga** avevano mercerie e stoffe. Il **Frisè Zuclat** con la moglie **Giulia**, producevano e vendevano scarpe e zoccoli, il **Ginoch** faceva scarpe e riparava i palloni scuciti usati dai ragazzi, il **Gusto** aveva negozio di calzature mentre il **Luigi** ed il **Pierino Bagat** risuolavano le scarpe. Il **Gino** con il fratello **Balilla** era ambulante e teneva banco di stoffe mentre il **Primo** vendeva casalinghi.

Un doveroso ricordo va anche alla **Lina zuclata** ed al marito **Giuan**, apicoltore, perché oltre a queste attività, vendevano anche la "*cunigrina*" a tutte le massaie di S. Stefano, da usare quando facevano il bucato: la merce era tenuta in una damigiana sopra la sedia e veniva travasata nei recipienti che ognuno si portava per l'acquisto.

Alcuni muratori hanno aperto imprese sia direttamente come il **Naziela**, già Barbaglia Zanetta, il **Batista Furmiga**, già Zerlia Zanetta, sia dopo un tirocinio in Svizzera come i fratelli **Zanetta dal Ziamu Lancich** con il **Milord**, il **Capich** con l'**Ernesto** ed il **Batistich**, il **Silvo** e **Pino dal cantarich**, il **Grill** con il **Ricu**, i **Bateur** e i **Bartagna** col *Mérica*. Altri

erano legati all'edilizia come il **Sergio Celli**, il **Luigi** e il **Nani raza Zaneta** facevano il piastrellista. Vendeva piastrelle il **Germano Tuna**. Il **Togn** faceva l'imbianchino e imbiancava anche il **Giusep pitura**. L'**Armando cioca** gestiva invece il distributore di benzina in via Maggiora.

Nutrito era il gruppo degli artigiani, con attività individuali o con più persone addette al lavoro. Ricordiamo le officine meccaniche del **Pinela** con il **Santino**, del **Ceccu dal Bida** con i figli Giorgio e Giuseppe, il **Pinotu** pulitore con produzione di minuterie metalliche, come anche il **Milioch ed il Vignotto**, il **Bala**, il **Fufi** pulitore e al Colombaro il **Carlo gadea**, poi il **Carlich** ciclista, mentre il **Luigi** ed il **Cesare boezz** raccoglievano e selezionavano stracci; il **Vittorio** con il fratello **Gianni dal cavallont**, come anche il **Caramba**, raccoglievano rottami di ferro; il **Franco**, figlio della **rangiaossi** riparava le dentiere quale meccanico dentista; il **Vittorio della Curina** ed il **Pierinoch**, così come il **Pino Cioca** e il **Ginu bel** facevano l'autotrasportatore. Il **Renato** ed il **Silvano** erano idraulici, il **Riz** faceva pulitura metalli e cromatura, il **Miglio** aveva l'autorettifica. **Luigi manzola** ed il **Sipich Fracazich** si occupavano di arredamenti e tendaggi.

Molte erano le attività artigianali messe in campo autonomamente dalle donne di Santo Stefano, a cominciare dalla nota **Maria rongiaossi**, altre operavano come sarte come la **Clarich**, la **Juccia dal Bucich** e la **Mariuccia furniga**, la **Rosa sartora**, la **Lina** al Colombaro, altre invece cucivano ombrelli come la **Mariuccia**, l'**Angela**, la **Cleme**, la **Maria scirumina** e la **Bela Lena**, tutte "umbriolat"; alcune di loro producevano ombrelli di alto livello. L'**Amelia da Stupich** con la **Gina** tessevano maglieria, lo stesso faceva la **Marianna** al Colombaro; oppure una più limitata attività come quella della **Mariuccia dal Bida** che raccoglieva le pelli dei conigli per farle essiccare sul solaio e poi rivenderle. Tra gli uomini ricordiamo il **Bruno sartoo** ed il **Giorgio** con la **Giuse**; il **Grata** ed il **Mulnich** cucivano ombrelli.

Operava come parrucchiera la **Nelly** con le sorelle **Graziella** e **Rosy**, mentre ai maschietti pensavano il **Barozza** e il mitico **Nicola**.

C'erano anche le osterie come quella del **Bulicju** e del **Fiorantich** ed i circoli, come il dopolavoro e l'**ACLI** col campo delle bocce, occasioni di svago per il fine settimana degli abitanti della frazione, ma anche un sostegno economico per quelle famiglie che, dopo la giornata lavorativa, gestivano il locale in qualità di cantinieri. Ricordando questo locale, ci viene in mente, entrando, la nebbia prodotta dai fumatori che avvolgeva tutta l'atmosfera e le infinite discussioni, Gazzetta del Popolo alla mano contro La Gazzetta dello Sport, sulle imprese ciclistiche del nostro **Lino Fornara dal Culumbè**: bravo ma sfortunato a correre all'epoca di Coppi e Bartali!

La maggioranza della forza lavoro del paese, soprattutto giovanile, era impegnata però nelle grandi fabbriche di Borgomanero: Scirulè, Contex, Texa, Maglificio, Ninetta, ombrellifici e tante altre.

Gli uomini, con il diminuire dei redditi agricoli, trovavano lavoro, magari dopo un apprendistato dai “*Patoi*” e dopo aver prodotto il “*Caplavor*” il capolavoro, alla SIAI Marchetti, da Tarditi pedivelle, alla OSRAM od alla Gigardi. Il “*Caplavor*” era il pezzo meccanico, di particolare difficoltà esecutiva, che l’aspirante meccanico doveva produrre durante la prova di assunzione nelle grandi fabbriche.

Non mancano anche gli emigranti, sia in paesi lontani che nella vicina Svizzera o Francia.

A proposito di imprenditorialità dei contadini di Santo Stefano, ci piace ricordare il **Giuseppe cachich**, emigrato in Arizona negli Stati Uniti d’America, ove ha ottenuto una discreta fortuna nel commercio di latte e formaggi. È poi rientrato nell’immediato dopoguerra con una buona disponibilità finanziaria ed invece di congelare questa liquidità in terreni, case o rendite, l’ha investita in attività economiche. In società con altri ha acquisito le miniere di feldspato della *Cumiona* ed ha continuato l’attività della fornace di Boca. Ha avviato col *Mavuc* il commercio del vino e, con il **Toscanino**, forniva i piccoli maiali che ogni contadino comprava per ingrassare nel porcile vicino alla stalla delle vacche. Alcune di queste attività sono ancora in essere oggi.

Tutti queste iniziative sono partite alla capacità imprenditoriale dei coltivatori, ma sono anche state possibili grazie alla vicinanza di Borgomanero, col quale era strettamente connessa da sempre, sia per lo smercio delle proprie eccedenze sia per l’acquisto di quanto non prodotto sul posto.

A Borgomanero si andava a comprare gli attrezzi agricoli: aratri, falci, tridenti, torchi sementi e antiparassitari come il verderame. Le stoffe, gli orecchini e l’anello per la sposa, medicine e visite mediche per gli ammalati. Dall’avvocato per litigare. Dal notaio per comprare e dividere terreni e case, oltre che per le eredità. A Borgomanero veniva spesa anche larga parte del denaro guadagnato all’estero.

Si costituiva una simbiosi tra centro e frazione di reciproca convenienza e utilità. Era anche una società molto amalgamata. Tutti a Santo Stefano conoscevano tutti, sia per la vicinanza sul lavoro nei campi, sia per la reciproca necessità di servizi. Questa maglia stretta di rapporti tra le persone determinava la facilità di trovarsi insieme e realizzare qualcosa insieme. L’assenza di pensioni e mutue rendeva necessario l’aiutarsi.

La parrocchia, la religiosità della gente diveniva momento collettivo di società unita, espressione di solidarietà e comunità, come il fiorire di mutue di assicurazione per il bestiame, associazioni, circoli, confraternite, processioni, feste, luoghi di festeggiamento come a San Bernardo, oratorio in origine di Borgomanero, molto caro agli abitanti di S. Stefano, sia per la sua storia sia come punto di riferimento per le rogazioni.

Matrimoni e prime messe erano momenti di grandi feste di tutta la comunità o quasi: all’epoca, circolavano nella frazione quattordici preti di cui sette Fornara e sette Zanetta, poi venne don **Gianluigi Cerutti** a scambussolare gli equilibri e padre **Savio Zanetta** a

chiudere, temporaneamente, le vocazioni.

Questa collettività, ove tutti si conoscevano, lavorando otteneva, oltre che i mezzi per vivere, anche un sovrappiù che investiva in realizzazioni utili a tutti, come l'Asilo parrocchiale e successivamente verrà la Casa Famiglia.

Oggi la frazione è completamente cambiata, moltissime di queste attività sono scomparse con i loro esecutori, moltissimi abitanti sono cambiati e proveremo a descrivere la situazione odierna in un altro momento. Magari confrontandoci anche con quanto è successo nelle altre frazioni, Santa Cristina e *Vargan Sora* in primis, ma anche *Gogna* e *Casimploza*.

Probabilmente sarebbe utile raffrontarsi anche con la Borgomanero centro degli anni '50 e '60, contrapposta a quella odierna, dei negozi con le vetrine decorate con le foto della parrocchiale!

Gigi Fornara, Gregorio Fornara, Ugo Zanetta

CORREVA L'ANNO....1910

Uscendo, un pomeriggio ,dal giardino di Villa Zanetta, sbucando sul viale Dante , di fronte all'edificio delle scuole, bellissimo, anche se ora mutilato della sua imponente cancellata tolta durante l'ultimo conflitto, pregevole opera in ferro delle Officine Giustina i"Patôj", mi sono venuti alla memoria documenti e scritti che mi erano passati tra le mani e che mi avevano fornito dei ragguagli su come la Giunta Comunale del tempo stava affrontando, vista l'inadeguatezza di quelle ubicate in via Brunelli Maioni, Palazzo Santo Spirito, (ex uffici ENEL), la costruzione di un nuovo immobile.

In data 17 gennaio 1910, dopo una riunione della Giunta, che aveva indicato come area che potesse essere adatta, per la sua comoda centralità, quella dell'attuale Villa Marazza, allora di proprietà dell'avvocato Giulio Bonola Lorella, il sindaco ingegner Del Bono, scriveva al Bonola ,all'indirizzo di via delle Muratte,19 in Roma, dove il suddetto teneva il suo studio, chiedendo le condizioni alle quali era disposto a cedere l'area, specificando, con ulteriore lettera del 21 gennaio 1910, prot.269, che al Comune, dell'intera proprietà "*occorre un'area di mq 6000 per la costruzione di un edificio scolastico, compresi i cortili, oltre ad altra striscia di terreno per l'allargamento della strada e la Giunta avrebbe stabilito di scegliere un rettangolo delimitato tra Corso Cavour (attuale viale Marazza) e via Loreto. Si riconosce la fondatezza delle sue osservazioni, circa il danno alla mutilazione dell'intera proprietà...e , eventualmente, si vorrebbe conoscere la sua richiesta per l'intero lotto*".

Con lettera del 23 febbraio 1910, il Sindaco ritorna sull'argomento, sollecitando che la richiesta venga finalmente espressa ed il giorno successivo il geom. Bertotti, con studio di ingegneria agraria nella sua villa a fianco della Chiesa di san Leonardo, perito dell'avvocato Bonola, comunica a nome dello stesso, che il risultato della trattativa non può essere positivo in quanto il Comune, ad un primo approccio, aveva posto limiti alla richiesta sull'entità del valore reale del lotto che comprendeva anche l'abitazione nella villa.

Questo carteggio era l'ultimo tentativo che il sindaco avrebbe fatto, per l'opposizione della giunta e di parte del Consiglio, ad una indicazione ormai nell'aria da qualche anno, circa l'acquisizione del terreno sul quale si sarebbe poi costruito l'edificio.

Un commento a questa ferrea opposizione l'ho trovato sul n°5 del giornale "IL SEMPIONE" in data 18/19 febbraio 1910 in un corsivo tra il serio e il faceto che affronta i termini della vicenda e che in toto trascrivo:

"Borgomanero – Il nuovo edificio scolastico"

A costruire il nuovo edificio scolastico sulla sponda destra dell'Agogna fra il Ricreatorio (Oratorio) e la vecchia strada comunale per Maggiore, nella regione Valera ,pensò, prima la passata Giunta Municipale, come opportunamente notò e rivendicò in Consiglio Comunale l'avv. Bedoni, idea poi ripresa dal Regio commissario è finalmente accolta dall'attuale Amministrazione. Ora è un fatto che l'impressione prima di una tale scelta



sia favorevole: essa è così contraria ad abitudini secolari atavicamente incastrate nei nostri cervelli, che l'idea di costruire un edificio scolastico "al di là dell'Agogna" riesce strana, bizzarra e non piacevole. Ma un'altra riflessione sorge facile e spontanea ed è quella che nessuno dei tanti critici ha saputo formulare una qualsiasi controproposta ragionevole, cioè scegliere

un'altra località che raccogliesse largo e unanime consenso. La verità è che Borgomanero ha una topografia così particolare di località adatte in modo assoluto alla costruzione di un edificio scolastico non ve ne sono, per non parlare di qualche recinto il cui acquisto avrebbe un prezzo proibitivo, tanto che nessun cervello per quanto sgangherato sognò di farne la proposta.

Ecco perché, data questa premessa, assoluta e inoppugnabile, sorse l'idea di "saltare il fosso", fuor di metafora, passando al di là dell'Agogna, vale a dire ponendosi alla periferia del Borgo nel senso della sua larghezza in località che, col prolungamento previsto della via Ss. Trinità, verrà a distare dalla piazza 490 metri e cioè assai meno della lunghezza del paese da Porta Riviera a Porta Novara. E' superata così in forza di ragionamento la prima istintiva e irragionevole impressione che più sopra ho chiamato strana, bizzarra e poco piacevole.

Ogni cittadino dovrebbe recarsi alla Valera ove constaterà con i proprio occhi e non quelli dei gazzettieri di parte, che la località è elevata con dolce pendio verso la collina salubre, spaziosa, ricca di splendide vedute verso il gruppo del Rosa che torreggia maestoso nella cerchia delle Alpi, e là vedrà con gli occhi dell'anima se fantasia e amore per il natio loco si fondono nel suo cervello, la pianta ideale per un futuro sobborgo borgomanerese, il sobborgo d'oltre fiume, che non manca in ogni città che abbia la fortuna di avere un fiume. Conosco molta gente che sorriderà, magari sogghignando di questi pensieri: pazienza !! E' il destino di tutte le idee ardite di essere derisi dagli uomini "seri" che la grettezza e la parsimonia privata hanno eretta a canone della buona amministrazione. Fra non molti anni tutti costoro si sgoleranno a dimostrare alle turbe la priorità dell'idea. Meglio così, dopo tutto!

Come si nota, se pur la prosa del cronista non è molto moderna, che quello era stato per l'amministrazione il problema principe di quegli anni. Il 30 novembre 1909 il Sindaco avv. Giuseppe Rossignoli aveva rassegnato le dimissioni a seguito della delibera del consiglio

comunale inerente alla costruzione delle scuole, ritenendo errata l'ubicazione di via Dante, troppo decentrata, e, soprattutto per l'eccessiva spesa che allora era stata quantificata in £.200.000 (duecentomila). Il Commissario Regio e il successivo sindaco Del Bono con la nuova Giunta portarono a compimento la costruzione e, con uno sfioramento sul preventivo di sole £.18.000 (diciottomila), arrivarono alla inaugurazione dell'edificio già nel 1912.

Le scuole "al scoli règi" o "al scoli novi", come le chiamava il popolino, belle, imponenti, dove migliaia di borgomaneresi sono passati, da allora, hanno iniziato, egregiamente a funzionare, avendo, a seguito l'ampliamento del braccio a nord.

Piero Velati

Venne inaugurato nel 1899 a Manaus in Brasile dal borgomanerese Andrea Cassina

RIAPRE IN AMAZZONIA L'HOTEL CASSINA: SARA' TRASFORMATO IN UN POLO TECNOLOGICO



Con i suoi quasi un milione e ottocentomila abitanti Manaus è la capitale dello stato di Amazonas. Sorge sulle rive del Rio Negro nel nord ovest del Brasile e rappresenta il punto di partenza per raggiungere la vicina foresta amazzonica. Qui nel 1899 il borgomanerese Andrea Cassina aprì un grande albergo, l'Hotel Cassina, in stile coloniale. Era situato in pieno centro cittadino all'incrocio tra le vie Bernardo Ramos e Governor Victor. Un

albergo di lusso che per alcuni decenni avrebbe fatto concorrenza all'Independent Grand Hotel e all'Hotel Restaurant Francais in Avenida Eduardo Ribero. Secondo quanto storicamente ricostruito da Fábio Augusto de Carvalho Pedrosa, giovane studioso locale, nonché collaboratore del "Jornal do Comércio" di Manaus, l'edificio esisteva già nel 1897 ed era la sede del Rappresentante Generale della "Amazonas A. Sul America Companhia Nacional de Seguros de Vida". Del borgomanerese Cassina si sa molto poco. Quello che è certo è che aveva il fiuto per gli affari. A Manaus tra il 1881 e il 1892 aveva acquisito l'Hotel Commercio in piazza della Repubblica e nel 1894 anche il rinomato negozio di alimentari "Antonio Ribeiro". Nel 1899 fece il grande passo inaugurando l'Hotel Cassina che ben presto divenne l'albergo prediletto da clienti danarosi, soprattutto uomini d'affari che facevano soldi a palate nella fiorente attività legata all'estrazione del lattice e alla commercializzazione della gomma. Attività che aveva richiamato a Manaus migliaia di immigrati. Nel giorno dell'inaugurazione Cassina aveva spiegato che l'Hotel era dotato di "buone camere ariose, ben arredate e con tutte le comodità. Come pure le sale da pranzo e da drink dove si poteva mangiare bene e degustare vini portoghesi, francesi, italiani e spagnoli". Ma le condizioni di salute di Cassina iniziarono a peggiorare tanto da costringerlo a fare rientro in Italia per farsi curare e dove sarebbe morto nel 1905. Prima di lasciare il Brasile aveva incaricato l'imprenditore Hernani Donati di prendersi cura degli affari sino al suo ritorno. Dopo la sua morte l'Hotel cambiò gestione. Il nuovo proprietario "Luiz Pinto & C." lo cedette nel 1910 ad un'altra società, la "Fernandes & C." Da allora i cambi di gestione furono assai frequenti: nel 1913 la licenza la rilevarono tre soci JC Piglet Melita, Aurelio Gomes Vallado e Gesù Muguey Fernandes che nel 1918 la cedettero alla "Telles

Gomes & C.” che nel 1922 aprì una dependance dell’Hotel Cassina all’angolo di Rua Marechal Teodoro. Estremamente significativa la descrizione che viene fatta dell’albergo in una pubblicazione pubblicitaria del 1913: *“l’Hotel Cassina è tutto illuminato da energia elettrica; bagni con doccia si trovano al primo piano; dispone di 45 camere e in occasioni eccezionali ha ospitato anche cento persone. La sala da pranzo può ospitare 150 persone e il menù è sempre di prim’ordine e il personale in servizio è tra i migliori del Brasile. L’hotel dispone inoltre di personale incaricato con auto di servizio disponibili ad ogni ora del giorno e della notte. A cinquanta metri dall’edificio c’è la fermata dei tram elettrici”*. Nei pressi dell’albergo avevano sede il Comando Militare e il Palazzo del Governatore dello Stato di Manaus. Oltre che da uomini d’affari era frequentato anche da politici ed intellettuali. Qui vi soggiornarono nel 1914 il medico francese Charles Robert Richet a cui l’anno prima venne assegnato il Premio Nobel per la Medicina, ma anche il leader rivoluzionario Plácido de Castro e lo scrittore Henrique Masimiano Coelho Netto, membro dell’Accademia brasiliana delle Lettere. A causa della crisi economica che aveva colpito la regione in seguito al crollo del prezzo della gomma, l’Hotel Cassina iniziò il lento ma inesorabile declino. L’epilogo fu tra la fine del 1940 e i primi anni ’50 quando divenne famoso in senso negativo come *“luogo di perdizione”* frequentato da prostitute e da persone dedite al consumo di alcolici tanto da essere paragonato a locali notturni di basso livello come il *“Carapanà”* e il *“Fortaleza”*, tanto da provocare la vivace reazione dei residenti nel quartiere che si erano rivolti alle

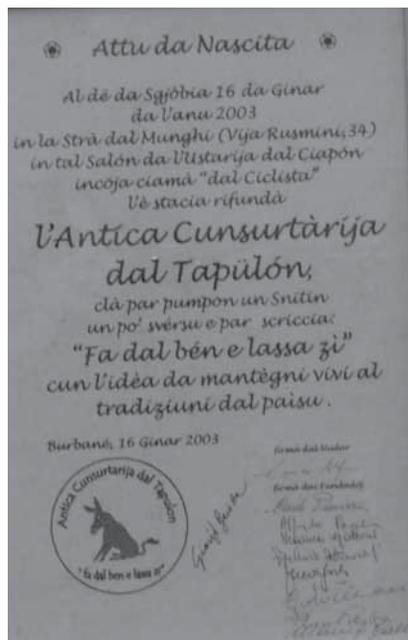
competenti autorità per denunciare il disagio provocato da *“rumore e pornografia”*. Qualche tempo dopo il locale venne chiuso. Nel 1980 si cominciò a parlare di ristrutturare il vecchio edificio che già allora versava in condizioni alquanto precarie. Nel 1993 la Fondazione Comunale del Turismo lanciò la proposta di recuperare il fabbricato per creare un centro per il tempo libero. Ma l’idea rimase tale. Come pure il progetto elaborato nel 2005 nell’ambito del piano comunale *“Monumenta”* che avrebbe dovuto trasformare il vecchio hotel in un Teatro. Tredici anni dopo, nel 2018 l’Istituto Municipale di Urbanistica avrebbe voluto ristrutturare l’edificio per rilanciarlo come *“albergo a tre stelle”*. Non se ne fece nulla. Siamo così arrivati ai giorni nostri con l’ultima proposta avanzata mercoledì 18 settembre 2019 dal Sindaco di Manaus Arthur Virgilio Neto che ha presentato alla stampa un ambizioso progetto, approvato dall’Istitute of



National Historical an Artistic Heritage nell'ambito del programma "Historic Manaus": con una spesa di 12.964.868, 25 dollari il vecchio hotel dovrebbe essere trasformato in un Hub per la tecnologia e le aziende creative come le startup. *"Quando i tempi economici erano diversi – ha spiegato il primo cittadino ai giornalisti presenti alla conferenza stampa – l'idea iniziale era quella di creare un hotel. Oggi c'è la possibilità di utilizzare l'edificio offrendolo ai giovani che rappresentano il futuro e che con la loro preparazione e voglia di fare aiuteranno ad arricchire la nostra città"*. Anche i tempi per l'intervento sono molto ristretti. *"Per la ristrutturazione dell'edificio – ha sottolineato il primo cittadino – è stato previsto un anno di lavoro ma mi auguro che l'intervento possa essere completato entro dieci mesi. L'edificio non verrà stravolto ma manterrà nei limiti del possibile la sua struttura originaria con la conservazione delle facciate e della vegetazione. L'unica aggiunta sarà, all'ultimo piano la costruzione di una terrazza panoramica"*. Sarà la volta buona?

Carlo Panizza

IL TAPULONE DI BORGOMANERO *



La *Cunsurtarija dal Tapulon* ha proposto al termine del 2016 la ricetta ufficiale e attuale del grande piatto borgomanerese: (*mé i pràparalu n'sé*) *Su l'asi cun un curté d'mòla bàti al lardu. I càscialu 'n d'una cazaròla con l'òliu, l'aju schiscià cunt'al mój; ch'jòn ciapà culòr i tiri fò l'aju. Dèsu i bütti dénti la càrni d'asnìn cun sal e pévru e i làsi còsala separòndula cun al rébij d'na furzilina e i svèrsi sòraghi 'l vin fin'a quarcjà la càrni. Quòndu al vin l'è càudu e 'l bùja i sbàsi al fòvu e, cun la fiàma bàsa, i làsi còsi a stìmma par 45-60 minùti, fin che la càrni la süva so un po'. L'è òra da rangèla cin sal e pévru e rinfräschèla cun ina nòsi d'bütür püs véj livà j'udòj, al làuru e l'üsmarin. E dèsu . . . dèsu i servi al tapulòn bel càudu!*

È però da fare una premessa: la storia documenta il procedimento fondamentale che implica la fusione di carne tritata con vino, ma non garantisce che gli elementi siano sempre stati gli stessi. Quindi una avvertenza, forse inutile: la ricetta non è un compromesso fra tante ricette, - ogni famiglia e ogni trattoria ha poi le sue varianti e guai a toccarle, discussioni a non finire !-, ma contiene tutti gli elementi base di una pietanza (**obsonium** in latino) che senza ombra di campanilismo è assolutamente geniale, perché gustosissima e semplicissima da preparare con alcune poche risorse del territorio.

Per quanto ci riguarda, tramite la memoria orale nostra e dei nostri vecchi, a Borgomanero il piatto locale d'eccellenza, festoso e festivo ancorché non l'unico, - vedasi stufato e busecca -, è sempre stato il *tapulone*, realizzato, ripeto, in modo difforme da casa a casa, ma sempre sull'identica struttura di carne tritata e vino.

Quali carni, quali condimenti, quale vino ora li esamineremo storicamente alla luce della trattatistica storica, antica ma non troppo, come



prodotto di area culturale tardo medievale e moderna.

Sappiamo anche dalla scarsa documentazione d'archivio propria di Borgomanero che nelle osterie locali la guarnigione spagnola di archibugieri a cavallo di stanza nella seconda metà del Cinquecento mangiava *carne picada con vino* e che negli inventari delle famiglie borgomaneresi, dalla fine del Medioevo all'Ottocento, figurava spesso un *asse per tapulare*. Infatti *picar la carne para hacer picadillo* riporta al gustoso piatto della cucina hispanica.

Ed è proprio alla lingua spagnola che può risalire il termine *tapulone*, derivando dal verbo *capolar* o *capular*, che significa appunto “tritare” (la “c” e la “t” nelle modificazioni fonetiche sono intercambiabili), senza però distinguere se la carne fosse bovina oppure equina: alcuni ancor oggi fanno il *tapulone* con la carne bovina e del resto nella prima edizione della “Festa dell’uva” venne cucinato il *tapulone* per le lunghe tavolate, metà di carne bovina e metà di equina.

Ma c'è di più: nella parlata siciliana *capuli' a'ri* vale “tritare” e *capulia'tu* vale “carne tritata” (V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1853, p. 148).

Anche nei dialetti del Basso Piemonte *tapulare* si dice *ciapilà*, da cui *ciapilaja*, stufato di carne battuta simile al nostro *tapulone*, cucinato nell'Alessandrino e nell'Astigiano.

E questo nostro *asse per tapulare*, ovvero il tagliere di legno dove la carne veniva sminuzzata a fil di coltello, rimanda anche a un'altra possibile, ma meno probabile, derivazione etimologica del *tapulone* da *tabula*, asse di legno.

Il riferimento conviviale è anche a una certa scherzosa *Lex Tapulla*, definita nella cultura tardo antica da Sesto Pompeo Festo, grammatico romano del II secolo d.C. (*De verborum significazione*, Lipsia, 1839) come *Lex quaedam de conviviis*.

Una forma di assonanza esiste con i vocaboli latini *epula*, *epulones* relativi a festini mangerecci. Per il Forcellini *epula* vale *edulium* (commestibile), *daps* (banchetto), *cibus* (alimento) e Sallustio nota *specialiter epulae ad vinum iunguntur*.

Prima di analizzare gli ingredienti del nostro piatto di eccellenza, diamo un'occhiata ad alcuni antichi testi gastronomici che qualcosa ci dicono pur senza nominare esplicitamente il *tapulone*.

Il primo è *Le viandier* attribuito a Guillaume Tirel (1310-1385), cuoco dei Re di Francia, detto *Taillevent* (tagliavento) per via del lungo naso. Ci è pervenuto in due codici, uno della Biblioteca Vaticana e l'altro della Biblioteca Cantonale di Sion: quindi venne utilizzato in un'area del Vallese abbastanza prossima a noi. In particolare il manoscritto di Sion, redatto in bella scrittura gotica, è datato in anni precedenti a quelli di Tirel e quindi potrebbe indicare un'opera ben più antica.

Contiene una serie di ricette divise in capitoli, *potages*, *rostes*, *viande pour le malade*, ecc.

Nelle sommarie preparazioni delle carni Tirel fa sempre uso del vino e di abbondantissime spezie, forse per smorzare i sapori forti dovuti alla difficoltà di conservazione degli alimenti.

Sono già evidenti nella gastronomia del basso Medioevo gli elementi costitutivi del *tapulone*: utilizzo di carni non di primo taglio, ridotte a minuti pezzetti e cotte nel vino e negli aromi per togliere cattivi sapori e quindi renderle appetitose.

Un'altra fonte trecentesca importante è il *Tractatus de modo preparandi et condiendi cibaria et potus / Liber de coquina*, anonimo della Biblioteca Nazionale di Parigi, che inizia con una bella lode del vino che vale la pena di trascrivere:

De vino primo de potu tamquam meliori ac digniori sermo noster sumat exordium, quoniam ipsum universis potibus preferendum est. Spiritum enim membra corroborat, cibaria digerit, complexionem malas alterat, aufert tristitias et dolores et hominem reddit hylarem et iocundum.

Riguardo alla preparazione delle vivande ampio spazio è dato ai volatili e ai pesci, come è tipico della gastronomia antica e medievale; si passa poi alle ricette per cucinare caprioli, agnelli, arieti, cervi, maiali e carni bovine, salsicce e frattaglie, insaporiti da lardo, senape, salvia, prezzemolo, cannella, zenzero e accompagnati da ogni genere di salse.

Veramente molto interessante è, sempre del XIV secolo, l'*Opusculum de saporibus / Regimen Sanitatis Magnini Mediolanensis medici famosissimi* di Maynus de Mayneriis, un Maineri (del consortile dei fondatori di Borgomanero) detto *Magninus Mediolanensis*; nel prezioso incunabolo, *impressum per Ioannem de Westfalia alma in universitate Lovaniensi* nel 1482, vi è operata la distinzione fondamentale tra *salus*, la salute e la salvezza che i cibi forniscono per il necessario funzionamento dell'organismo, e *voluptas*, la voluttà, il piacere che danno i cibi e le bevande.

La carne

Per il *tapulone* è importante leggere il capitolo XVII *De carnibus: bone carnes bonum sanguinem generant*. Magnino passa in rassegna tutti i tipi di carni, di animali sia domestici che selvatici, e si sofferma ampiamente sulle loro singole qualità, lodando a esempio i giovani capretti, i vitelli e le molte calorie fornite dalla carne di maiale.

Ma, attenzione ! *Apud nos non sunt in usu*, salvo il caso di necessità, le carni di volpi, lupi, cani, asini e cavalli, confermando la trattatistica più antica che non nominava mai carni equine. Numerose cronache medievali del resto scrivevano che quando [i combattenti] *graviter obsessi sunt ut, consumptis victualibus, equinas carnes demum manducare coacti sunt*. E quindi la carne equina serviva solo per sfamarsi quando per emergenze diverse non vi era altro da mettere sotto i denti.

Del resto il cavallo nelle culture antiche e medievali era l'animale sacro, servo degli dei nella protostoria perché trascinava il disco del Dio Sole, animale nobile e fedele dei grandi

condottieri: *Bucefalo* (Alessandro Magno), *Incitatus* (Caligola), *Asturcone* (Giulio Cesare), *Marengo* (Napoleone), *Marsala* (Garibaldi), ecc.

La carne equina era, in tempi e luoghi diversi un *tabù*, salvo che la necessità esigesse il contrario.

A Borgomanero le macellerie, censite ufficialmente dalla Comunità fino all'Ottocento, erano solo quelle di carne bovine, ovine, caprine e suine: gli equini erano oggetto di macellazione privata quando appunto serviva smaltirli.

Non è possibile che nel passato, con la necessità sempre presente di mangiare carne, rimanessero inutilizzati i corpi di animali, bovini ed equini, macellati per vecchiaia o deceduti per i più diversi motivi (incidenti ecc.): la carne allora, non di prima scelta, veniva tritata, trattata con vino e con spezie.



Confrontando le ricette del passato, Basso Medioevo e primi secoli dell'Età Moderna, con l'attuale gastronomia del territorio, appare evidente come le preparazioni si siano modificate, sia pure utilizzando gli stessi ingredienti disponibili, vegetali o animali. Nulla è immutabile e quindi anche il concetto di identità alimentare va preso con cautela senza confondere la nostalgia con la storia e l'antropologia, essendo spesso l'identità un mito romantico da sfatare.

Il *tapulone* appare come una geniale combinazione di pochi elementi disponibili, - parti di carni non utilizzabili altrimenti se non in un trito, vino locale, aromi e condimenti, mischiati creativamente e sapientemente, come del resto è avvenuto per la pizza in area mediterranea, utilizzando la presenza locale di cereali, mozzarella, pomodoro, origano e olio.

Anche altrove la carne tagliata a pezzi è utilizzata con differenti mescolanze e condimenti: vedasi, come già detto, la *ciapilaja* del Basso Piemonte e i *bruscitt* del Varesotto.

Il vino

Per il *tapulone* il vino buono è fondamentale; *barbera* o *spanna* / *nebbiolo* di buona gradazione. Localmente eccellente è il *Boca*.

Dopo la gran batosta della filossera (1863) l'Inchiesta Agraria Iacini (1880) enumerava nel novarese i seguenti vitigni: *spanna*, la miglior varietà: acini rotondi, piccoli e non molto serrati, alcoolica; *vespolina*, acini piccoli, oblungi e non molto serrati; *bonarda*, acini

grossi, rotondi e serrati, colorita.

Devo sottolineare soprattutto la presenza dello *spanna*, vitigno eccellente ed antico, antenato del *nebbiolo*, presente nel Novarese addirittura da epoca pre-romana: deriva il suo nome dall'*uva spinea* o *spionia* coltivata nella Cisalpina, di cui parla Plinio (Nat. Hist., XIV, 34)

Oltre a queste vi erano altre uve nere: *balsamina*, *oriola*, *ornavassa*, *barbisina*, *corbaggiola*, *zambruna* e *la freisa* di Lessona e Valdengo; le uve bianche, assai meno coltivate, erano tipiche del Mandamento di Lesa (*malvasia*, *moscatella*, *trebbiano*, *verdera*, *corbolina*); le viti americane erano nei Mandamenti di montagna (Biellese, Valsesia, Ossola e Pallanza) generalmente nella specie chiamata *uva Isabella*.

Devo qui rammentare quanto scritto da Plinio il Vecchio, lombardo di Como e quindi conoscitore del nostro territorio, che nella *Naturalis historia* in 37 libri sulla scorta dei ben più antichi *Sasernae pater et filius*, dedica il *liber XIV* alla vite e al vino: fa cenno ad alcune sofisticazioni, racconta aneddoti come quello che anticamente alle donne romane era proibito il vino, elenca le proprietà del vino, i modi di berlo e quelli di aromatizzarlo.

Ma per quanto attiene a noi, è importantissimo che, a proposito del modo di fare la vigna, citi l'*agricola novariensis* (*liber XVII*), produttore di un vino un po' brusco.

Il paesaggio agrario del Novarese è stato nelle sue aree collinari e pedemontane, ma anche in pianura, prima del riso e del granoturco, contrassegnato dalla vite e ogni documento dei secoli passati ne nomina i *vineatores*.

L'area di maggior produzione era quella da Grignasco a Briona con la punta di eccellenza nei territori di Sizzano e Ghemme: a Sizzano *agricolae et maxime vineas colunt, ex quibus optima vina Sitiani*; a Ghemme *agricolae et vineatores: in hoc territorio vinum optimum Agamii*. Altrove il vino era meno pregiato, ma pure si produceva in gran quantità nelle colline borgomaneresi: dall'Ottocento a metà Novecento circa 20.000-30.000 brente.

Concludo con la citazione di due opere, - veri monumenti della storia gastronomica italiana -, che ebbero larga diffusione: del XV secolo è il *Libro de arte coquinaria* di ricette di Mastro Martino da Como (edizione critica in Claudio Bemporat, *Cucina italiana del Quattrocento*, Firenze 1996 e 2001, Leo S. Olschki); del XVI secolo è l'*Opera nova chiamata Epulario quale tracta il modo de cucinare ogni carne, ucelli, pesci de ogni sorte. Et fare sapori, torte, pastelli al modo de tutte le provincie* di Giovanni de Rosselli francese (Venezia 1518, per Nicolò Zoppino e Vincenzo di Paolo). Non vi si parla di carne equina, bensì di trattare le carni, tritate o no, con vino e abbondante speziatura.

Alfredo Papale

* Pagine già apparse su "Quaderni Cusiani", n. 5, a cura dell'Associazione Storica Cusius che ringraziamo.

QUANTO VINO (C'ERA) A BORGOMANERO...



Nella mia età giovanile, - Anni Quaranta -, tutti, chi più chi meno, avevano vigne e cantina: *A po' pré ognadùn l'iva la sövva*, scriveva Gianni Colombo in "Scinitti in t'al viggni" (*Na bisa bosa*, Borgomanero 1967).

Vigne dai toponimi antichi, ricchi di richiami storici e spesso unica testimonianza del passato: *Scirèla*, *Pasquirö*, *Culumbè*, *Tabuluj*, *Cumiuna*,

Sön Michè, *Sönta Cristina*, *Caristu* e cantine dal profumo inconfondibile, profumo di quel tempo perduto, dove sulle calastre erano i *vasséi*, le botti e tutto l'altro materiale per la vinificazione, insieme a damigiane e bottiglie, quelle pregiate di Ghemme, Sizzano e Boca nell'infernòt.

Dopo la gran batosta della fillossera (1863) l'Inchiesta Agraria Iacini (1880) enumerava nel Novarese i seguenti vitigni: *spanna*, la miglior varietà, acini rotondi, piccoli e non molto serrati, alcoolica; *vespolina*, acini piccoli, oblungi e non molto serrati; *bonarda*, acini grossi, rotondi e serrati, colorita.

Devo sottolineare soprattutto la presenza dello *spanna*, vitigno eccellente e antico, antenato del *nebbiolo*, presente nel Novarese addirittura da epoca pre-romana: deriva il suo nome dall'*uva spinea* o *spionia* coltivata nella Cisalpina, di cui parla Plinio (*Nat. Hist.*, XIV, 34) e certamente presente nell'opera perduta, ma ampiamente citata nella *Naturalis Historia*, dei *Sasernae pater et filius*.

Il vino fa certamente parte del DNA della tradizione borgomanerese: basti pensare che è parte costitutiva di piatti locali tuttora apprezzatissimi come *tapulone* e *stufato* e di quelli desueti come la *cavolca* (latte e vino). Inoltre la grande festa locale è la settembrina Sagra dell'uva, anche se ora di uva se ne coltiva molto poca, iniziata nel 1936 su direttive governative per valorizzare i prodotti agricoli locali.

Produzione allora tutt'altro che insignificante ! Nel 1825 (Statistica *Rochis* in Archivio di Stato di Novara) a Borgomanero erano censite 11.832 brente di vino all'anno e



10.000 a Vergano; nel Catasto agrario del 1929 il Comune di Borgomanero, che comprendeva ormai anche Vergano, contava 501 ettari a vite con una produzione annua di circa 25.000 quintali di uva, con una media, a seconda delle annate, di 45-50 quintali di uva per ettaro.

Tutto quel vino, se non venduto fuori Borgomanero, magari tagliato, finiva nei templi del vino che erano le locali cantine e osterie.

LE CANTINE

Cantina Cattaneo 1614

È l'inventario della cantina del Canonico oratoriano don Giovanni Battista Cattaneo che, lasciando il Collegio di Santa Cristina erede dei suoi beni, nominava il 17 giugno 1614 il Teologo Francesco Marconi Quagliotti esecutore testamentario.

Oltre al materiale per la vinificazione e la conservazione del vino, compaiono vari attrezzi, la suppellettile *per cavalcare* e alcuni ingredienti della gastronomia di allora, burro, grasso, olio, riso, carne salata.

Olli di terra n° 8, una con dentro butiro, due con grassa, altre di oglio, due ceveretti ovvero mastelli, due resighe, cugnoli di ferro n° 2, secure n° 2, due tridenti, un palo di ferro, sappini n° 3 da horto, due cavagni, un securino, badili n° 2, briglie n° 2, una sella, un sacco con una mina di riso in circa, un altro con poche noci, due scope, un tinello cerchiato di ferro di tenuta circa un bottale, un vasselletto d'una brenta e mezza in circa, cerchiato di ferro, con dentro dieci bocali di vino bianco, un vassello di nove brente, cerchiato di ferro, con dentro circa una brenta di vino rosso, un vassello di brente 3, cerchiato di ferro, con dentro circa due brente di vino rosso, un bottale di vino in circa in un vassello del Collegio, circa cinque brente di vino in un vassello del Collegio, uno cossinetto da cavalcare con le staffe, piatti di terra n° 10, una pedria da invassellar il vino, un boccale di terra, una misura da oglio, un sacco con dentro circa due mine d'avena, un bariletto di aceto vuoto, tre pezze di carne salata.

Cantina Torelli 1670

La cantina del nobile Giovanni Battista Torelli, già Governatore di Borgomanero nel 1636 e morto nel 1670, presenta un inventario particolarmente significativo.

Nella corte rustica, oltre a un mucchio di concime (*gran moltone di rudo minuto*) erano presenti le scalette da pollaio, assi di ogni tipo e pezzatura, ma soprattutto un grande torchio catoniano a trave premente (*torchio di quattro stringhe con stanga*) e accessori, *calastre*, *doghe* per le botti e otto tine per la pigiatura delle uve della tenuta complessiva di circa 120 brente. In cantina vi erano 18 botti (*vaselli o vascelli*), quasi tutte piene di vino rosso, di volta in volta qualificato *buono, leggero, che punta*, mentre una botte di otto brente era piena di *aceto bianco*. Una pidria vecchia, doi martelli di ferro per le tine e vaselli, un scalletto per li vaselli, tre brente usate, un vasello di tenuta di brente dieciotto circa con doi cerchij di ferro et cinque di legno pieno di vino rosso buono, altro vasello di simil tenuta cerchiato con quattro cerchij di ferro pieno di vino rosso buono, altro vasello di tenuta simile con doi cerchij di ferro et quattro di legno con dentro circa un

bottale di vino leggiere, altro vasello di tenuta d'un bottale in circa con tre cerchij di ferro et tre di legno vuoto, altro vasello di Varallo cerchiato di legno di tenuta di due brente in circa vuoto, altro vasello con doi cerchij di ferro et quattro di legno di tenuta di brente sette pieno di vino buono, altro vasello di tenuta di bottali doi con quattro cerchij di ferro pieno di vino rosso, altro vasello di tenuta di brente quindici in circa con quattro cerchij di ferro pieno di vino rosso, altro vasello di tenuta di brente otto con quattro cerchij di ferro pieno d'aceto bianco, altro vasello di tenuta di brente quindici con dodici cerchi di legno mezzo pieno di vino rosso buono, altro vasello di tenuta di brente quattro con quattro cerchij di ferro pieno di vino rosso buono, altro vasello di simil tenuta con quattro cerchij di ferro pieno di vino rosso buono, altro vasello di Varallo di tenuta di brente due cerchiato di legno pieno di vino rosso buono, altro vasello di tenuta di brente tre con quattro cerchij di ferro con dentro del vino, sotto de quali tutti vascelli vi sono le sue calastre, un pedriuolo di tola, trenta galline, sette caponi et un gallo, per quanto dice la serva presente.

Cantina Benigno 1740

Sul corso Garibaldi, già corsia di Porta Riviera nel Quartiere di Vergano, si trovavano le case dei *sciori*, tra cui Casa Benigno. Nel 1740 le tre sorelle donna Margherita, donna Maria Teresa e donna Maria Antonia decisero di venire alla divisione dei beni del padre, il Regio Fiscale dello Stato di Milano don Giuseppe Antonio Benigno, deceduto nel 1730. A Maria Teresa toccò il piede A con un terzo della cantina, di dimensioni notevoli.

Un vasello con quattro cerchij di ferro di tenuta brente 24 circa, altro vasello cerchiato come sopra di brente 4 circa, altro vasello cerchiato come sopra di brente 12 circa, altro vasello cerchiato come sopra di brente 2 ½ circa, altro vasello simile, una pedria con sua braga, una tina con tre cerchij di ferro di tenuta circa brente 12, altra tina consimile, due tine cerchiato come sopra di tenuta circa brente 18 per caduna, una benna di tenuta circa brente 8, un vascello con quattro cerchij di ferro di tenuta brente 6 circa, altro vasello cerchiato come sopra di brente 10 circa, altro vasello cerchiato come sopra di brente 11 circa, altro vasello cerchiato come sopra di brente 15 circa, altro vasello cerchiato come sopra di brente 4 circa, un bottale con sei cerchij di ferro usato, una brenta assai vecchia, un vaselletto per l'aceto d'una brenta circa.

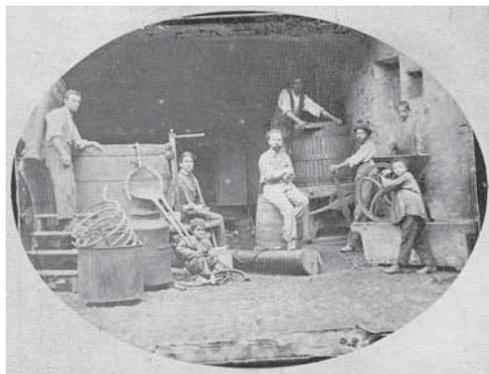
LE OSTERIE

L'osteria ha avuto un diverso utilizzo a seconda delle epoche: fino al Sette-Ottocento, nel significato proprio di *caupona* e *taberna* (a Borgomanero: *ad signum sancti Michaelis, dei Tre Re, della Frasca, della Croce bianca, delle Due spade, del Pesce, dell'Agnello*, ecc), è stato un locale multi - funzionale, albergo – trattoria – vineria – luogo della socializzazione e dell'evasione (incontri, canti, giochi), e qui la nostra cultura spicciola non può non menzionare le osterie del *Don Chisciotte* dove si mangiava *baccalà, salacchini, pane nero* e si dormiva *in un camerone, sopra una stuoia o su un asse poggiato su cavalletti*; e quella dei *Promessi sposi, l'Osteria della Luna piena: due lumi pendenti, panche e una tavola stretta e lunga, gioco di dadi, bicchieri e fiaschi, camino, vino sincero e stufato*.

Osteria Ravelli 1588

Delle osterie antiche, riproduciamo una parte dell'inventario di quella di Giovanni Antonio Ravelli, datato 1588, da cui si comprende come era composto quel caotico e promiscuo locale di osteria con cucina e qualche letto in Borgomanero nel quartiere di Maggiate; quando il proprietario morì, essendo l'erede minorenne, venne redatto l'elenco dei suoi beni mobili sotto il giuramento (*signum sanctae crucis*) della vedova Elisabetta de Rigello: l'inventario si presenta disordinato, senza la collocazione degli oggetti nei vari ambienti della casa-osteria e senza l'indicazione del valore.

Piatti di stagno n. undeci e tondi n. cinque che pesano in tutto librette trenta, quattro piatti di peltro di peso de 14 librette, misura di ramo n. uno, quattro padelle de ramo tra piccole e grandi, un sedelino di rame, una leccarda di rame, un cribbietto di lottone, un padelino di lottone, un scaldaletto di rame, una caldera grande, un caldarollo grande et un piccolo, un bronzo grande, lavezi doi grandi di preda, un cazulo di lottone, palette da padella n. 2, una pesa, candelleri di lottone n. tre, uno di ferro, un par de brandenali con il barnacio et la moglie, tre cadene di ferro da focolare, due grattarole di ferro, un spedo da rosto, doi padellini piccoli di rame, una archa, un burattone, scabelle longhe n. tre, due banche da hostaria. cadreghe di montagna n. cinque, vasselli da vino n. sette, una pidria, olle di preda n. tre, una lettera di noce con le collonne et capitello, un cassone et una cassa di noce, una tavola di noce, lettere n. sei vecchie, quattro letti con li piumazzi di penne che sono di peso de libre grosse 110, tovaglie longhe et strette da hostaria n. dieciotto, tovaglie larghe n. sette, serviette n. tre, lenzuoli di canepo n. 44, sugacapi n. tre, doi fazzoletti lavorati di seda negra et rossa, fodrette lavorate n. nove, due camise da donna di canepo, un pugnale pistolese, una lista de debitori (lire 145:18), un cavallo negro, un cavagnollo, duoi cevretti piccoli, uno con doi cerchij di ferro et l'altro cerchiato di legno, una zappa di ferro, una segure, una padella da castagne, una caldera rotta, doi barilli di tenuta d'una brenta et meza, una sechia di legno ferrata, una concha di legno, un staro, una mina, un cribbio, doi spinazzi et una spinacina, un boffetto, una tazza di maiolica, un falcetto mozzo et un podarollo picolo, una cazola, doi sallini di stagno.



Dall'Ottocento l'osteria perde il significato multi – funzionale di albergo e diventa miscita di quell'unica bevanda, con poca scelta per diverso prezzo e composizione, un fenomeno che si è sviluppato almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento. Arredo scarso, un banco con piano di zinco o di rame, uno scaffale con le bottiglie, i bottiglioni e i fiaschi, le misure, quartini, mezzi e litri, tavoli di legno con le vistose impronte lasciate da quei coloratissimi e bruschi vini, qualche unto mazzo di carte: meta del dopo-lavoro, della domenica,

svolgeva una indubbia funzione sociale per tutto un cetto che in quei locali disadorni, e numerosissimi (una ogni 150-200 abitanti), aveva le uniche soddisfazioni di ristoro e di allegria. E talvolta capitava che gli avventori e bevitori del vino d'osteria fossero gli stessi viticoltori che vendevano il vino all'oste; non mancavano inoltre, sanzionate dalla Legge, le *osterie abusive* nelle case private.

Ben diversi erano gli altri locali che erano venuti via via differenziandosi: bettole (osterie di più basso livello), *caffetterie*, *acquavitali*, *offellerie* e alla fine i *bar* le *trattorie* e i *ristoranti*. Nella seconda metà dell'Ottocento incominciano le grandi esposizioni merceologiche. *All'Esposizione Agricola - Industriale - Artistica del Lago Maggiore*, a Pallanza nel 1870, parteciparono con *vino in bottiglie* alcuni produttori di Borgomanero: avv. Angelo Beltrami, dott. Cesare Gattico, Francesco Maioni, Giulio Monti, Antonio Pastore, Ercole Rossignoli, conte Carlo Tornielli.

E nella *Guida merceologica* del Richter (Camera di Commercio di Novara) i produttori del 1905 erano Ghiglione &. Poglioni, poi la Ditta Caldi e la Ditta Capponi.

Alfredo Papale

LA MARIA “DALLE BELLE GAMBE”

Se la “Marieta mata”, alias “Valencia” di cui abbiamo parlato in un precedente numero del “Voltone” era un personaggio scialbo e sciatto nella sua schizofrenia, ben diverso è quello della *Maria dalle belle gambe*: un attributo del quale non siamo riusciti a scoprire l’origine ma che, senza alcun dubbio, nei primi anni del novecento quando la stessa, uscita da una delle famiglie più in vista, era una delle signorine più eleganti e piacenti del Borgo, lo aveva meritato..

L’ho conosciuta, quelli della mia età l’hanno conosciuta quando sfoggiava gli abiti consunti e sporchi che senz’altro erano antecedenti alla prima guerra mondiale ma che nel taglio e nei modelli rivelavano un antico splendore ed erano stati il naturale complemento per una donna che dicevano splendida. Ancora snella, se pur vecchia e disfatta, paludata in quel modo, sempre con il cappellino ed un vecchio ombrellino ornato di pizzo quando la incrociavo la pensavo giovane e bella come quelle dame dell’alta società che il pittore Boldini aveva immortalato nei suoi ritratti della Belle-epoque e mi ritornava in mente, ormai così conciata, il personaggio del teatro di “la pazza di Challot”

Talvolta circolava tenendo una pecorina al guinzaglio e quando passava per le vecchie vie, corollario al centro, e dai bordi della strada vedeva spuntare qualche ciuffo d’erba, pretendeva che l’animale sostasse a brucare e se non lo faceva aveva i più coloriti rimbrotti dalla sua padrona.

Il motivo della sua pazzia: le donnette del Borgo, in dialetto lo avevano diagnosticato con una brevissima frase “*L’ha cjàpà na scüffia par cul avucato ca sta ‘n piazza, ma lü l’ha gnôncanu in menti*”. In effetti pare che i suoi squilibri siano stati l’effetto di un amore non corrisposto per un avvocato che aveva abitazione e studio sopra il bar Americano, sulla piazza, il quale non sapeva più cosa escogitare per eludere le iniziative amatorie e persecutorie della Maria, la quale si metteva sotto le sue finestre e lo chiamava “Avvocatino bello, bello!!”.

Non fu quello l’inizio di un amore ma fu quello della pazzia.

Abitava in via san Giovanni nei paraggi del negozio alimentari del Cerutti sull’angolo del canton san Rocco, dove si recava per la spesa e insultava il titolare con un linguaggio che ormai gli era diventato abituale infarcito di “esse” a volte incomprensibile. Al Cerutti (che per soprannome era chiamato il “furmagin”) riservava l’appellativo di “*Formaginossladros!!*” E curiosi erano gli epiteti per i ragazzi che la scherzavano “*Tè cagos, smorzaculosvizzero*” e quando li rincorreva coll’ombrellino diceva “*vai via, sasilas!!*” I quattrini li chiamava “*squincindecius*” e cose di questo genere.. Borgomanero è cambiata, e nella sua attuale decorosa etichetta di città non ci sarebbe neppure più il posto per personaggi del genere, per quello che indossava, quegli strani vestiti, il boa, l’ombrellino, i capellini, e soprattutto in un mondo come l’attuale quanti sopporterebbero la presenza il linguaggio e gli insulti della Maria delle Belle Gambe.

Piero Velati

Nel 2020 due ricorrenze: il 30° della scomparsa e il 95° della nascita.

PASQUALE “LINO” FORNARA, IL “CORRIDORE CHE SORRIDEVA SEMPRE”

(Borgomanero 29 marzo 1925 - Borgomanero 24 luglio 1990)



Corridore di una solidità eccezionale e molto elegante sulla sua bicicletta, ebbe l’immenso privilegio di correre in gruppo con Coppi, Batali, Magni, Kubler, Bobet, Van Steenberghe, senza dimenticare un giovane Anquetil che aveva già i “denti lunghi”. In quello stesso tempo tutti quei nomi finivano per rappresentare un enorme inconveniente per la carriera di Fornara. Tutto dipende se uno pende per l’ottimismo o il pessimismo. Come tutti quelli della sua generazione dovette aspettare la fine della guerra e il servizio militare per arrivare a soddisfare il suo desiderio di diventare un corridore ciclista.

Nella categoria dilettanti si distinse con un certo successo prima di raggiungere i professionisti nel 1949 all’età già di 24 anni. Grazie alle sue qualità di scalatore e di cronoman, era da aspettarsi che Fornara sarebbe diventato un eccellente corridore delle corse a tappe. Soprattutto nel Giro della Svizzera dove aveva come avversari tra i tanti, il duo Kubler – Koblet.

“Lino”, è così che lo chiamavano tutti, è stato il testimone diretto della famosa tappa del Giro del 1953, nella quale si doveva salire lo Stelvio per la prima volta nella storia. Koblet indossava la maglia rosa, Coppi era secondo e Fornara in terza posizione. Quasi tutti i suiveur e anche i corridori, consideravano quella classifica come definitiva perché mancavano due tappe per raggiungere la conclusione di Milano. Koblet era talmente forte e sicuro di sé, tanto che Coppi sembrava accontentarsi del secondo posto. La Bianchi, la squadra del “Campionissimo”, voleva invece cercare di rovesciare la situazione. Una bagarre incredibile si scatenò all’inizio della tappa e il gruppo esplose immediatamente. Sui primi tornanti dello Stelvio la testa della corsa era composta da un piccolo gruppo di sei corridori: Coppi, il suo scudiero Carrea, Koblet, Bartali, Defilippis e Fornara. Sotto i colpi d’ariete del “Campionissimo”, vestito della mitica maglia celeste della Bianchi, i suoi compagni di fuga si staccarono a uno a uno: prima Carrea che aveva finito il suo lavoro di gregario, poi Bartali, ancora Defilippis, dopo aver dato a Fausto il cambio in testa alla corsa e, infine Koblet vestito di rosa. L’ultimo capace di rimanere nella scia di Coppi il più a lungo possibile, fu Fornara, che grazie a quella prodezza finì la tappa al secondo posto

e soprattutto riuscì ad ottenere il terzo posto sul podio del Giro dietro a Coppi e Koblet nell'ordine.

Nel 1956 Lino Fornara conobbe, ingiustamente, la più grande delusione della sua carriera. Dopo aver vinto il Tour de Romandie grazie alla tappa a cronometro Bassencourt – Boncourt, Lino prese il via del Giro in piena forma e con il morale allo zenit. E quel morale era necessario perché i suoi principali avversari si chiamavano Magni, Bahamontes, Gaul, Nencini, Brankaert e Coppi, che ormai stava invecchiando e non aveva la voglia e il potere di fare bagarre con quegli avversari (in seguito ad una caduta poi, Fausto preferì ritirarsi). Nella tappa a cronometro Livorno –Lucca di 54 Km, Fornara fece vedere quello che valeva: vinse la frazione e soprattutto indossò la maglia rosa. Tutto andava a gonfie vele. Era contento di controllare la corsa in attesa delle Dolomiti che si sarebbero scalate in due tappe per poi scendere a Milano l'ultimo giorno. Nella frazione dove si doveva scalare lo Stelvio vinta da Cleto Maule, Fornara conservò la sua maglia rosa. Restava la seconda tappa dolomitica da effettuare: c'erano la scalata del Costalunga, dopo il Rolle, la Gobbera, il Brocon e finalmente il Monte Bondone, diventato da allora tristemente celebre. Una pioggia glaciale si era rovesciata sulla corsa, poi la grandine e infine un freddo siberiano avevano colpito i poveri corridori con le loro maglie fradice. Per aumentare l'orrore, una tempesta di neve fece la sua apparizione. Durante lo svolgimento di quel calvario la strada era diventata quasi impraticabile e pericolosa. Giuseppe Ambrosini, il direttore del Giro, voleva fermare la corsa, ma il suo vice Vincenzo Torriani, era, pare, contrario a questa decisione con il traguardo ancora lontano di un centinaio di chilometri. Durante quei tratti il caos regnava; dei corridori sparivano, poi più avanti riapparivano con le maglie asciutte e anche profumati. Tutto era diventato strano per non dire scioccante. Più male che bene, i corridori, completamente congelati si avvicinarono a Trento con la speranza di finire il loro calvario nell'abitato cittadino e così annullare la scalata del Bondone. Ma non fu così e il caos prese il sopravvento: pietoso e ingiusto. Gaul vinse la tappa e nello stesso tempo il Giro. Alla partenza di quella frazione il gruppo era composto di ottantasette corridori, al traguardo ne giunsero solo quarantatré. Dopo, e ancora ai giorni nostri, delle informazioni più o meno verificabili, lasciarono pensare che alcuni corridori non scalarono la totalità del Bondone in bicicletta. Fornara, vestito della maglia rosa era troppo visibile e di conseguenza troppo "curato" dalla stampa e dai fotografi per permettersi certe libertà. Il suo calvario trovò fine vicinissimo al traguardo, completamente gelato e accasciato sulla sua bicicletta. Cadde nel fosso e grazie al suo direttore sportivo che gli rovesciava acqua calda sul corpo gelato, riuscì a muovere le mani che altrimenti risultavano saldate al manubrio. Il suo sogno di vincere il Giro si stoppò per sempre. In seguito vinse il "suo" Tour de Suisse ancora due volte. Nella piazza principale di Borgomanero, la sua città natale, ogni tanto e soprattutto nel periodo in cui si svolge il Giro d'Italia, i vecchi parlano ancora con emozione di quella storia. Tra loro spesso a parlare di quell'indimenticato amico c'è anche Pippo Fallarini, apprezzato professionista novarese negli anni Cinquanta e Sessanta che con Fornara aveva diviso molta strada.

Pasqualino, “il corridore che sorrideva sempre” in qualche modo è sempre presente con noi; per non scordarlo basta leggere il libro che gli è stato dedicato.

Giambattista Bellone**

**Nato a Borgomanero nel 1937 Giambattista Bellone ha vissuto a Hèricourt in Francia, nella Francia del Tour, per oltre mezzo secolo prima di fare ritorno nella sua città natale. Sin da ragazzino ha coltivato la passione per il ciclismo collaborando anche con riviste specializzate tra cui “Collec Cyclisme” di Digione, intervistando campioni del ciclismo epico, tra cui Alfredo Binda, Domenico Piemontesi e Pasqualino Fornara. Nel 1981 ha dato alle stampe il libro “Le peloton de tete”, best seller in Francia, tradotto qualche anno dopo in Italia con il titolo “Il Gruppo di testa”. L’articolo dedicato a Pasqualino Fornara che pubblichiamo è tratto per gentile concessione dell’autore dal suo ultimo libro “Il Gruppo di testa – I giganti del ciclismo in classifica” realizzato su iniziativa della Cicloamatori Palzola Borgomanero, sodalizio che a Fornara aveva dedicato un’altra pubblicazione “Pasqualino Fornara, storia di un campione – Il corridore che sorrideva sempre” scritto da Fabio Marzaglia con il figlio di Pasqualino, Luca.

PASQUALE FORNARA E QUELLA PASSIONE PER LA...VESPA



La Vespa, prodotta a partire dal 1946 dalla “Piaggio” su progetto dell’ingegnere aeronautico Corradino D’Ascanio rappresenta una delle eccellenze dello stile e del design italiano. Solo negli ultimi dieci anni ne sono state vendute oltre un milione e seicentomila esemplari. Non tutti sanno però che tra gli appassionati della Vespa c’era anche il grande campione borgomanerese di ciclismo Pasquale Fornara. Lo abbiamo scoperto quasi per caso domenica 1 settembre 2019 ammirando le moto d’epoca in mostra lungo viale Don Minzoni e in piazza Mora e Gibin in occasione del motoraduno organizzato dal “Moto Club Mad Cat ‘73” nel ricordo di Lorenzo Gattoni con una finalità benefica: quella di raccogliere fondi da destinare al sostegno dei progetti e delle iniziative del Centro di sostegno sociale “Gazza Ladra” di Invorio. Manifestazione promossa anche per celebrare la mitica “Moto Galloni” che a Borgomanero un secolo fa, tra il 1919 e il 1920 vedeva la luce per merito del suo vulcanico creatore Alberto Galloni. Tra le moto che abbiamo ammirato mi sono imbattuto in una fiammante Vespa 150 modello VBA, prodotta a partire dal 1959. Ho così scoperto che ad acquistarla il 21 aprile 1960 fu un certo Fornara Pasquale, nato a Borgomanero il 29 marzo 1925 e residente in Villa Adriana in località Casale Colombaro 8 a Borgomanero. Ho avuto un sussulto e rivolgendomi all’attuale proprietario Daniele Godio, ex

bancario residente in località Arbora di Bogogno ho avuto la conferma che si trattava proprio del grande corridore che all’epoca l’aveva acquistata spendendo 148.000 lire. Fornara quella Vespa (non sappiamo se successivamente ne avesse acquistate altre) la tenne per poco più di un anno. Il 29 settembre 1961 la cedette infatti al borgomanerese Pierino Borgatta, classe 1907, morto nel 1990, allora capo ufficio titoli della Banca Popolare di Novara. Qualche



anno dopo anche Borgatta la vendette. Il nuovo acquirente Pietro Paolo Godio, nato a Gattico il 23 novembre 1927, scomparso qualche anno fa, la custodì con grande cura e alla sua morte ne è diventato proprietario il figlio Daniele che, sia nel ricordo del papà, sia nel ricordo del grande ciclista la custodisce ancora oggi come un vero e proprio cimelio.

Carlo Panizza

A Burbané

**Burbané al nōs pajšu, Burbané sémpru vivu
Burbané da jéra, da ‘ncōja e da dumōj
Burbané cal tégnani par mōj...
Burbané dal rūsco e di fagninòci
dal doni bèli e ‘nea da culli brùtti...
Burbané cal bragja e cal taši
Burbané cal cōnta , cal ghiggna, cal pjônsgja..
Burbané d’la Pro Loco, e d’la Cunsurtarija
da cùj tōnci chi rivu e i pochi chi vōn vija..
Al mè, al tò, al nōs Burbané
che quōndu summa ‘nsōmma
al lasa trușèni ‘ndal pasà e ‘la mimorja
cun babija alóra rigurdùmma
al tradiziuni, al pumpōj e la so storja.**

A Borgomanero

*Borgomanero il mio paese, Borgomanero sempre vivo
Borgomanero di ieri, di oggi e di domani
Borgomanero che ci tiene per mano...
Borgomanero del lavoro e dei perditempo
delle belle donne e di quelle brutte
Borgomanero che grida e che tace
Borgomanero che canta, che ride e che piange
Borgomanero della Pro Loco e della Consorteria
Di quei tanti che arrivano e dei pochi che partono...
Il mio, il tuo, il nostro Borgomanero
che quando siamo insieme
ci lascia spaziare tra il passato e le memorie
con orgoglio allora ricordiamo
le tradizioni, il suo lustro e la sua storia*

Piero Velati

Collegiata di San Bartolomeo (durante i lavori di restauro del 2012)

La ca da tücci....

La Géşa grônda

Quônti robi t'è vüstu, car Signor,
o Gesa grônda che chilò i nös vegi
j'òn vursò piantè 'nméz dal pajsu,
batesmi, matrimoni, finarai
sgjènti 'n ligrija par i mumentì béj
sgiénti in dulór , tucàj da na disgrazia.
E grôn fistùj chi slargàvuti 'l cor
opüra t'al vanghivi 'ndal tò umbrij
là 'nfundu na vigiötta cl'a viscava
un lümin par la Madona da Pompej
maguj e crüzzi inò lei la lasava
E pö cul'auta che parnoj sant' Antoniu
la fava limosna fórsi par ritruvè
cullu che lei l'iva pardò 'Idé prümma
I cunfradéj ,da parti, sò 'nla scola (1)
cantè l'ufiziù a mössa paruchiàla;
'l manés-sgu di matàj par la dutrina(2)
'nla prèdica dal vespru sempri pina (3)
Burbanèlli d'un tempu zaré vjau
Sgjenti tacà la rama dal Signor
Chi sivu 'ncò parlè d' "timor di Diju"
Forsi che dèsu s'è pardö la smenza?
Ma no! t'è nosta ! sé t'è la cà da tücci,
Jumma dacju'nca nü la nosta möj'
'ndi sti mumentì ch'in dré chi fönti bela
che bilözza quôndu sarà furné 'l vultój
'la nosta Gesa grônda.. al nös pompój!!!

"La Casa di tutti"

La chiesa grande

Quante cose hai visto, mio Dio,
o grande chiesa che qui i nostri vecchi
hanno voluto metter al centro del paese
Battesimi, matrimoni, funerali
gente allegra per momenti belli
gente in dolore toccati da una disgrazia.
Grandi feste che ti entusiasmano
E quando scorgevi tra le tue ombre
la in fondo una vecchietta che accendeva
un lumino alla Madonna di Pompej
e lasciava su quell'altare pensieri e crocci
o quell'altra che davanti a sant' Antonio
dava l'obolo forse per ritrovare
quello che aveva perso il giorno prima..
I confratelli su in alto nella "Schola".
cantare l'ufficio alla Messa Parrocchiale
il baccano dei bambini alla dottrina
e sempre piena per la predica dei vespri.
Borgomaneresi d'un tempo, direte voi,
gente unita al ramo del Signore
che sapevano ancora parlare di "timor di Dio"
Forse che ora se ne è persa la semente?
Ma, no! tu sei nostra, sei la casa di tutti
abbiamo dato anche noi la nostra mano
ora che ti stanno facendo bella
che spettacolo quando finiranno il voltone
la nostra "Chiesa Grande", il nostro
Orgoglio !!

Piero Velati 2012

1) i confratelli del Santissimo cantavano il loro ufficio nella "Schola" durante la Messa delle 8 e 1/4 che era la Messa Parrocchiale

2) Il catechismo in preparazione alla prima Comunione o alla Cresima veniva impartito in Chiesa ai diversi altari.

3) La predica dei Vespri, dal pulpito, fatta da Don Pio Salini, era particolarmente seguita

PRÜMMAVERA 1952

I rigordi ‘ncóra
cul rusgiarö ‘nsé cjar...
sul fundu la curénti
la gjugàva cun la litta
c’la carizàva i sasi
biônchi e scüri..
t’èvi inò satasgjö
sö l puntin fréggju
ad sasu grişu,
pugjà a la porta negra
d’la russgja molinara:
vistija da prümavera
cumè i fior salvalghi
di buscuj e dal rivi.
I tò péj biütti
i pugjävusi
sö l radişi ümdi
d’una piônta vègja.
sö la tò umbrija scüra
spigjà ‘n l’aqua
i tramàvu luşaròli ciari
mandaj dal sól

pasôndu ‘nméz dal rami.
E mé i rivavi
d’ corsa sul santé
scircôndu da schivè
urtighi e rèbji:
i vardavi mija l’aqua,
i fiori e l’ piônti;
i vanghivi ma i tò ögi
che, cumè urtighi
i pizigavumi ‘ndal cor...
i culor d’la tò vistina
e, lunghi sö la schena,
i tò cavitti biundi
lüşenti cumè l’or!!!
‘Nca par mé l’èva rivà
la stagiön nova:
t’èvi tè la mè stagiön!!
T’è t’èvi la mè prümavéra.

Piero Velati (VIP) 2002

PRIMAVERA 1952

Ricordo ancora quel ruscello così chiaro, sul fondo la corrente giocava con le alghe e accarezzava i sassi bianchi e scuri. Tu eri seduta sul ponticello freddo di pietra grigia della roggia Molinara: Vestita di primavera come i fiori selvatici dei cespugli e delle rive :I tuoi piedi nudi si appoggiavano alle radici umide di un vecchio albero. Sulla tua ombra scura tremavano lucciole chiare che il sole mandava passando tra i rami.

Ed io arrivavo di corsa sul sentiero, cercando di evitare ortiche e rovi :non guardavo l’acqua ,i fiori e le piante: vedevo solo i tuoi occhi che come due ortiche mi pizzicavano nel cuore, i colori del tuo vestito e, lunghi sulla schiena, i tuoi capelli biondi come l’oro! Anche per me era arrivata la stagione nuova. Eri tu la mia stagione. Tu eri la mia primavera.

“Il Voltone”

DIRETTORE RESPONSABILE: Carlo Panizza

Edito da: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

@ Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero (NO).

E' proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de “Il Voltone” senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.
Segreteria Redazione: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Casella Postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO)

I testi di questo numero sono stati realizzati da: Carlo Panizza, Alfredo Papale, Gianni Barcellini, Giovanni Antonio Cerutti, Gigi Fornara, Gregorio Fornara, Ugo Zanetta, Piero Velati, Giambattista Bellone, Don Bartolo Fornara, Valeria Mora.

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale: a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero. Coordinatore: Cesare Albini.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - POSTEITALIANE Spa - Filiale di Novara.

Fotocomposizione e stampa: Litopress Srl

Via Maggiate n. 98 - 28021 Borgomanero (NO)

e-mail: info@litopress-srl.it - Tel. 0322-841397

Autorizzazioni: il periodico “Il Voltone” è un supplemento del notiziario quadrimestrale “L'Hobby”, organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero (NO) - Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 - autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico “Il Voltone” non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

Garanzia di riservatezza

Ai sensi del D.LGS. 196/2003 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de “Il Voltone” - supplemento de “L'Hobby” e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de “L'Hobby” c/o Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Responsabile dati: Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO).

Le Informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni editate dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.